Anno XXV. 6 Febbraio 1898. Num. 6.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 6:

TESTO:

INCISIONI:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1067
di Ferdinando Chindler (premiato).

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 7 mosse.

Soluzione del Problema N. 1062:
(R. O.)

BIANCO.	NERO.
1 D h6—f8	1 P e6—e5
2 D f8×e5+	2 R d5×c6
3 D e5-c6 matta e varianti.	

La soluzione da molti mandataci con 1 C c6-e7+ è errata. Esaminare bene le difese.

Soluzione del Problema N. 1063:
(NOVTER)

BIANCO.	NERO.
1 D f3—d5	1 R g2—h1, h2, h3
2 T e4—h4 matta.	
(a)	
1	1 R g2—f1, f2, f3
2 T e4—f4 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. G. Colombani-Alfieri, Lodi; G. Battiston, Trieste; Capitano Di Gaspero, Castions di Strada (Udine); Domenico Fiorini, Lucca; Pompeo Barbieri, Isola della Scala; B. Marchesetti, Udine; Ten. G. Carpentieri, Acqui; Chim. F. Labella, Isernia.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

REBUS.

N O È P E

Giulio Sangiorgi

Spiegazione del Rebus del N. 5: I PASTORI IN OTTOBRE DISCENDONO AL PIANO.

Sciarada.

Splende il *primier*, e agl'uomini,
Svela i color del mondo,
E l'uom riprende l'opera,
Or triste ora giocondo.
Pensa al *secondo*, e palpita,
La dolce giovinetta,
Egli le turba l'anima,
Lui trepidante aspetta.
Splende il *total*, su l'aurea
Chioma de la signora,
Splende sul petto fulgido,
La luce lo colora.

Luigi Mosri.

Bizzarria.

Quattro vocali ed una consonante
Formano avventurato comandante.
Sentite qual fu tragico destino.
Ei, greco, combattè contro un latino,
È vinto, e disperato, ei si diè morte,
Dopo uccisi coi figli la consorte.

Ernesto Rosini.

Domanda bizzarra.

Qual'è quella città che accentandola diventa un mobile?

Mario Sormani.

Monoverbo.

MAR *ROC*

Baldassare F.

Incastro.

Se tu certe contrade
incastri in mezzo a un dito,
ti segna per le strade,
quello ch'è proibito.

Mario Sormani.

Monoverbo a retrocarica.

S
ERAT

Baldassare F.

Parola quadrata.

• • • •
• • • •
• • • •
• • • •

M'han gli animali.
Racchiudo un liquido.
Un tre teutonico.
Quattro vocali.

Giorgio Sarti.

Spiegazioni dei Giuochi del N. 5:

CRITTOGRAFIA:
PUCCINI SUL TEATRO È DIVINO.

MONOVERBO A RETROCARICA:
O-TRA-SC—SCARTO.

BIZZARRIA:
CORRE-DO.

LOGOGRIFO:
CERA - CORE - RODI - RIDE - PREDA - CIRO - RAPIDO - CIPRO - ARDE - ORDA - EROI - REDI - PERDO - DARIO - PORCI - PROCI - DIARIO - DIO - CREDO - IRA - IDA - ORA - PECORA - ERA - EDIPO - RADO - RODE - PIEDI - PERA - PIRA - CORA - PARI - DACI - RIPA - CROIA - DARE - API - PIO - ARIO - PO - PARDO - PORI - DAPI - CORDE - ACRI - OPERA - CORI - IO - APE - REO - RE - ARCO - RIA - ODI
CIROPEDIA.

MONOVERBO:
COM-MISURA-RE.

SVENTRAMENTO:
ARMENO - ARNO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor TEDESCHI, *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXV. - N. 6. - 6 Febbraio 1898. Centesimi Cinquanta il Numero.



Al veglione (disegno di A. Beltrame) [V. pag. 99].

CORRIERE.

Il pane.

Si chiede pane! Domandate agli economisti come mai accada che qua e là si fa tumulto chiedendo pane. Risponderanno dimostrandovi con molte cifre come, per l'abbondante prodotto di alcuni paesi, non si possa temere ai nostri giorni il flagello della carestia. Forse dimenticheranno un particolare di lieve importanza per la scienza economica, ma molto concludente per gli stomachi vuoti: anche il pane a buon mercato è caro per chi non ha i quattrini per comperarlo. Ecco il problema. È vero che a molti i denari mancano perchè manca loro la volontà di guadagnarli, e preferiscono andare in piazza a gridare invece di rinchiudersi in una officina a piegare "al lavoro i validi omeri"; ma tutte le discussioni, tutte le proposte che sbocciano da ogni parte come le rose di maggio, tutti i calmieri possibili ed immaginabili non basteranno a far parere a buon mercato il pane, costasse soli 30 centesimi al chilo, a chi può spenderne 25 soltanto.

Per conseguenza nessuno è contento. Il governo fa un sagrifizio ribassando d' un terzo il dazio d' entrata, e poi richiama 40 000 soldati sotto le armi e mette Roma in stato d' assedio — "la città era divisa in otto zone" — come se Attila fosse arrivato a poca distanza da Ponte Molle. Fortunatamente i Romani sono sempre stati e si conservano più filosofi dei loro governi. Un tumulto a Roma di domenica, con una bella giornata primaverile, è da mettersi fra le cose meno possibili di questo mondo. Non a torto fu letto sul busto di Pasquino:

> Godetevi Quiriti la splendida giornata
> Che la rivoluzion per oggi è rimandata.

Qualunque grave caso minacci, i viali di Villa Borghese formicoleranno di carrozze: sul piazzale del Pincio si farà ressa intorno alla banda militare — *ar concerto* — e le osterie suburbane saranno invase da divoratori di *fittuccine* e spaghetti al sugo e da tracannatori di vino *delli* Castelli: perchè, fra gli altri fenomeni economici meritevoli di studio, si manifesta spesso quello di gente che chiede pane, e poi si contenta di qualche surrogato più appetitoso....

Intanto restano sospesi nell'aria i germi della ribellione, e vanno portati dal vento, come i microbi della febbre quartana, e chi non fa chiasso per il pane si studia di farlo per qualche altro motivo. All' Università di Napoli gli studenti hanno messo tutto a soqquadro perchè il ministro dell'istruzione non ha voluto esentare quelli nati nel 1874 dalla chiamata alle armi. Ma anche a Napoli si è trovato un filosofo: il rettore Oglialoro. Egli si è fatto incontro ai giovani tumultuanti, dicendo loro: — Vi raccomando la calma; se no sarò costretto a chiudere l'Ateneo!

Quando il rettore ha raccomandato la calma, gli studenti avevano semplicemente scacciato i professori Nitti e Scaduto dalle loro aule; sfasciata la porta dell' aula dove faceva lezione il professore Guarracino, sfondato altre porte, rotti molti vetri, incendiato i tabelloni che stanno all' ingresso delle scuole.... e si preparavano ad abbattere le porte dell'anfiteatro anatomico.

Via! non si può dire che la minaccia del rettore sia stata molto severa. Se quella gli pare "calma" che cosa chiamerebbe tempesta il professor Oglialoro se invece d' esser rettore fosse comandante di nave!?

È vero che a quest'ora la tempesta più grossa è nelle Università austriache: ma là c'è la lotta di razza fra tedeschi e slavi.

*

La giustizia.

Cosimo I duca di Firenze, nella piazzetta davanti alla chiesa di Santa Trinita ricevette la notizia della vittoria riportata da' suoi a Marciano il 2 agosto 1554, con la quale fu spenta la libertà di Siena. In quel luogo undici anni dopo fece erigere una colonna regalatagli da Pio IV, che l'aveva tolta al tempio di Antonino, e sopra la colonna pose una statua della giustizia lavorata in porfido dal Tadda. Chi sa perchè la giustizia fu destinata a perpetuare la memoria d'un fatto politicamente ingiusto ed iniquo? forse perchè la ipocrisia è sempre stata un omaggio reso dal vizio alla virtù. Fatto sta che la statua è ancora lassù da più di tre secoli, con le bilancie e la spada, e non ostante il peccato d'origine incute un tradizionale rispetto a tutti, anche ai fiaccherai che stanno di stazione intorno al piedestallo della colonna e sono per loro indole le persone meno rispettose del mondo.

La giustizia! Fin da bambini abbiamo sentito dire che in tutti i tempi, presso tutti i popoli la giustizia era qualche cosa di sacro. *Fiat justitia et pereat mundus*, dicevano i nostri antenati latini — caschi il mondo, ma si faccia giustizia. I francesi di un secolo fa esclamavano: si perdano le colonie, ma si salvino i principj. Anche questa tradizione si scolora e sparisce. La giustizia non è più sacra ed il giudice tanto meno. I nostri guardasigilli hanno cominciato a screditare l'una e l'altro, e si va davvero a rotta di collo. A Messina, il consiglio dell'ordine degli avvocati approva un ordine del giorno del deputato Fulci, nel quale si deplorano "le condizioni nelle quali versa la funzione della giustizia per la corruzione ed ignoranza di alcuni magistrati" — vi par poco? — e da Roma parte l'ordine di una severa inchiesta. Il comitato de'Cinque chiama al suo cospetto il sindaco ed il presidente della deputazione provinciale di Bologna ed essi affermano che il procuratore generale presso quella corte d'appello gode il generale disfavore.

Se a questo s' aggiunge che vi sono dei pretori, meritevoli di posti molto più alti e costretti invece a spazzare le stanze della Pretura a turno con il cancelliere, perchè il governo nega la spesa per un inserviente, — bisognerà convenire che la santità della giustizia è deplorevolmente in ribasso, almeno per quanto riguarda i rappresentanti viventi e semoventi di un principio astratto, senza del quale il mondo andrebbe in sfacelo.

Che cosa diranno gli stranieri d' un paese che si lamenta di non avere pane nè giustizia? Forse capiscono che non tutti i giudici d'Italia sono come quelli di Messina, nè tutti i procuratori generali godono il "generale disfavore." Riguardo al pane, tutto il mondo è paese. In alcuni dipartimenti della Francia abbondava il pane a buon presso: ma hanno scoperto che era fatto di segatura di legno, vale a dire indigesto quasi quanto lo sarà la *Trilogia sociale* di Giovanni Bovio, annunziata a Napoli come la grande novità artistica del giorno al teatro dei Fiorentini.

*

È bastato l'accenno alla possibilità di negoziati commerciali per modificare la tariffa doganale franco-italiana perchè un deputato francese cominciasse subito a protestare contro qualsiasi riduzione di dazio sui vini nostri, dicendo che tale riduzione toglierebbe 150 milioni di tasca ai viticultori francesi. Questo protettore dei viticultori si chiama il signor Vigne — *conveniunt rebus nomina sæpe suis* — e si direbbe che questo bel nome gli permette di esagerare considerevolmente le cifre. Fatto sta che, aspettando di vedere più ragionevole il signor Vigne, il ministro Pavoncelli, messo, come tutti sanno, alla direzione dei lavori pubblici perchè è il più grande produttore di vini delle Puglie, ha imbarcato alcune botti di quei suoi vini sul *Marco Polo*, la bella nave da guerra partita l'altro giorno per l'estremo Oriente, salutata dagli *urrah* degli equipaggi delle altre navi ormeggiate nel golfo di Spezia.

Il ministro Pavoncelli ha affidato quelle botti al comandante Incoronato, suo amico, per un esperimento su la resistenza de' vini pugliesi ad un lungo viaggio in mare, e sulla possibilità di trovare allo smercio di quei vini uno sbocco nei porti commerciali dell'Asia Orientale. Si ritorna alle tradizioni della grande politica. Il barone Ricasoli fece altrettanto imbarcando delle bottiglie di Brolio sulla *Magenta*, quando partì per fare il giro del mondo. Auguriamo all'onorevole Pavoncelli di essere più fortunato del barone Ricasoli. L'esperimento del vino di Brolio non ebbe lieto fine, ed ancora se ne parla nella marina italiana. Pare che qualcuno avesse trovato la strada del ripostiglio dove erano le bottiglie del barone che ad una per volta furono vuotate, e nuovamente turate e suggellate, dopo aver sostituito un liquido molto eterogeneo e di origine non vegetale allo squisito vino delle colline senesi. Fortunatamente, quando ritornò la *Magenta*, nel 1868, il Ricasoli non era più presidente del Consiglio, e non ebbe neppure la tentazione di far ricadere sulle spalle di qualcuno la responsabilità di quella disgustosa parodia del miracolo delle nozze di Cana.

*

Quest'anno non c'è toccato neppure il gran premio di Montecarlo. I tiratori italiani che incominciavano a pigliare l' abitudine di guadagnarlo, erano andati in gran numero ad iscriversi alla gara cosmopolita. Il conte Gaioli e Calari erano i più offerti e con loro si schieravano Guidicini, Galletti, i tre fratelli Grasselli — compreso il vincitore del premio dell'anno scorso — Mainetto, Queirolo, Randi, Briasco, Crespi, Casapicciola, conte Gregorini, marchese Salina, Paglia, Besselli, Sani e qualcun altro.... un intiero plotone di bersaglieri. Il Roberts era il campione degli inglesi, il Horodetzky de' russi, il Verdevaine de' belgi, il Trauttsmandorff degli austriaci.

> Vedi giudizio uman come spesso erra,

con un fucile in mano, davanti ad un piccione che vola. I "campioni" sono rimasti tutti a vedere: le 20 000 lire del primo premio sono state vinte da un inglese, Curling: due italiani, il signor Asti ed il marchese di Soragna, si sono divisi il 2.° e il 3.°; ed il 4.° premio è stato guadagnato da un Rothschild, tutti esordienti, almeno per lo *stand* di Montecarlo. Meno male che quel quarto premio darà al Drumont, al Rochefort e al Millevoye lo spunto per una tirata antisemita. Si può mai permettere ad un Rothschild di mirar dritto?

*

L' ufficio IX ha fatto un brutto tiro al governo. Alle tasse progettate per il riconoscimento di titoli nobiliari ha proposto d' aggiungere anche una tassa sulle decorazioni nazionali. Se si potesse imporre una tassa segreta sul desiderio di aver la croce, l'amico Luzzatti non avrebbe più bisogno di lambiccarsi il cervello, per conservare il pareggio non ostante la diminuzione del dazio sul grano, il richiamo d'una classe, la necessità di lavori pubblici. Ma pur troppo una tassa segreta sul desiderio non può essere imposta, e gli imponibili sarebbero i soli decorati, dai cavalieri ai gran croce. Poichè questi hanno già avuto notoriamente l'onore d'essere decorati, non vorranno anche l'onere e lo respingeranno insieme alla croce, chiamandola "ciondolo" o *grelot de la vanité*. Sulle strade ferrate viaggeranno carri completi di croci respinte a Roma da quanti nelle varie parti d'Italia hanno già acquistato il carattere indelebile del cavalierato. La tassa proposta dal IX ufficio sarebbe una liquidazione degli ordini cavallereschi; non si può immaginare che vi sia qualcuno disposto a pagarla, visto e considerato che tutti dicono d'essere stati fatti cavalieri loro malgrado, addirittura per forza.

*

Ho fatto degli sforzi per non parlarvi anche oggi dell'affare Dreyfus. Ma alla fine non ci resisto: lasciatemi dire due parole, poichè già è la sola cosa che interessa, che commove, che appassiona tutte le genti. Dopo il governo germanico, è venuto il governo italiano a dichiarare ufficialmente, in pieno Parlamento, che nessun rappresentante nè agente nostro, nè grande nè piccolo, ha mai avuto relazione nè diretta nè indiretta con l'infelice capitano. Che serve! i francesi dicono che sono tutte bugie diplomatiche. Per che cosa? per salvare una spia? I governi di tutti i tempi si sono serviti delle spie, ma le disprezzano, e non pensano a salvarle, se si lascian pigliare; e tanto meno se son già perdute. Ma c'è di più. Continuano a pubblicarsi le lettere che Alfredo Dreyfus ha dirette alla moglie dall'isola del Diavolo. Per non restarne commossi, straziati, convinti, per non riconoscere ch'è il grido di un innocente, bisogna essere.... non trovo altra parola, bisogna essere canaglie.

Domani, lunedì, comincerà il processo contro Zola. Il tentativo del governo è formidabile per soffocare la verità, per togliere la parola ai cento testimonj, per non lasciar entrare nell'argomento. Che serve? la verità si farà strada, anche se il martire resterà a Cajenna, e se lo scrittore impavido andrà in carcere. Ad Emilio Zola arriveranno in quel giorno, indirizzi e telegrammi da tutte

le parti del mondo: tutti i cuori e tutte le intelligenze dei due mondi (Francia esclusa), manderanno un: Gloria a Zola! L'indirizzo degli italiani, porta per prima firma: Giosuè Carducci.

Cicco e Cola.

DUE AMBASCIATORI.

Vi presentiamo oggi il nuovo diplomatico che è andato a rappresentare l'Italia a Pietroburgo, e quello che viene a rappresentare la Francia a Roma.

Il primo discende da antica nobiltà, esce dall'esercito per entrare quasi settuagenario nella carriera. L'altro, non ancor cinquantenne, ha origini rivoluzionarie, fu nientemeno che un uomo della Comune!

Il generale Roberto dei conti Morra di Lavriano e della Montà sale di botto alla diplomazia più eminente venendo da quel forte nucleo di militari piemontesi che diffusero il sentimento del più rigido dovere accoppiandolo alla devozione più tenace alle patrie istituzioni. Abbiamo scritto altra volta la particolareggiata biografia di questo generale, senatore del Regno, nato a Torino il 24 dicembre 1830. Pochi personaggi sono decorati come il valoroso generale, che conta più di dieci lustri di servizio militare. Ma due decorazioni gli devono essere care soprammodo, perchè ricordano i momenti più belli della sua vita: la medaglia d'argento al valor militare, guadagnata per l'ordine e il sangue freddo dimostrati nel coadjuvare il Duca d'Aosta (comandante la brigata di granatieri in Lombardia) a disporre le truppe nel campo sotto il fuoco nemico ed essere poi rimasto più ore nel posto stesso dove fu ferito S. A. R. nella battaglia di Custoza nel '66; e l'altra medaglia d'argento pei benemeriti della salute pubblica, per essersi segnalato durante l'invasione epidemica dell'85 in Sicilia. Questo illustre soldato, che prese parte alle campagne del '48, del '49, del '59 e del '66, spiegando rare virtù militari, venne scelto dal Crispi per governare nel '94 la Sicilia, posta da lui sotto stato d'assedio. Fu in quella contingenza difficilissima e dolorosa che il Morra dimostrò d'avere mano di ferro in un guanto di velluto: ciò, oltre ai meriti speciali dell'onorando piemontese, parve titolo cospicuo per affidargli più gelosi interessi di Stato. Egli occupò il suo posto a Pietroburgo alla metà dello scorso dicembre.

Fra pochi giorni si aspetta a Roma Emilio Barère, inviato a sostituire il Billot, presso la Corte italiana. Discende egli dal famoso Barrère, membro della Convenzione, che, per lo stile fiorito delle sue arringhe, fu soprannominato l'Anacreonte della ghigliottina?... Non lo sappiamo; ma non si può fargli una colpa se nel 1871, a soli vent'anni, s'è trovato segretario del deputato demagogo Nadaud tra gl'insorti della famosa Comune; e quando il governo di Thiers vinse, egli sfuggì per miracolo alla deportazione. Dovette peraltro esulare in Inghilterra e in Germania dove pubblicò lettere famose che provocarono violente polemiche tra i giornali di Berlino e di Parigi. Egli ebbe la fortuna di trovarsi al Congresso di Berlino, qual segretario del plenipotenziario francese signor Waddington. Pochi anni dopo, concessa l'amnistia, il sig. De Freycinet, allora ministro degli esteri, lo favorì in modo speciale. Visto come il Barrère s'era comportato nel febbrajo dell'80, qual delegato della Commissione europea del Danubio, lo nominò di colpo, il 18 settembre di quell'anno stesso, segretario d'ambasciata di prima classe. Fu quello il brillante principio d'una carriera brillantissima, rapida, attiva, che riassumiamo dal suo stato di servizio ufficiale:

Ministro plenipotenziario, firma a Galatz l'atto addizionale all'atto di navigazione del '65. Plenipotenziario alla conferenza di Londra, firma il trattato concernente la navigazione del basso Danubio. Nell'83, regge il consolato generale di Francia in Egitto. Siede alla conferenza di Londra del 1884 per gli affari finanziarii dell'Egitto come primo consigliere finanziere francese. È delegato alla Commissione internazionale del canale di Suez, e presiede la sottocommissione incaricata di preparare un progetto di trattato per il libero uso del canale. È successivamente ministro plenipotenziario a Stoccolma e a Monaco. Nel '94 è mandato ambasciatore a Berna; ed ora eccolo ambasciatore a Roma.

La competenza speciale ch'egli possiede nelle questioni commerciali, fu dimostrata dall'abilità con cui strinse gli accordi commerciali della Francia colla Svizzera. Saprà fare altrettanto a Roma? A lui non ne manca certo la volontà nè l'abilità, come non mancavano al Billot; ma gli ostacoli verranno sempre da Parigi, e più ancora dalle Camere francesi che dal governo.

Concerto Antonietti. Per la prima volta in un pubblico concerto, in Italia, si è presentato, domenica 30 gennaio, il violinista Aldo Antonietti nella sala del Conservatorio di Milano. È un giovane di diciassette anni, bel giovane, e alto come un granatiere, figlio del noto maestro Daniele Antonietti di Monza e di una signora inglese, allievo della *Royal Accademy of Music* di Londra, dove ebbe a maestro l'insigne violinista Emilio Sauret, e si distinse fra i primi. Negli ultimi due anni suonò ripetutamente in concerti orchestrali londinesi, e ultimamente riportò un grande successo alla Società Filarmonica di Berlino. Grandissimo fu il suo successo fra noi, eseguendo un programma che valse a metter in evidenza tutta la potenza e la precisione della sua cavata. Eseguì il *Concerto in la minore* di Dvorak, il musicista boemo, che va diventando di moda, una *Elegia* del suo maestro Sauret, una romanza del Svendsen, un rondò di Saint-Saëns e la famosa e difficilissima *Zigeunerweisen* del Sarasate, nella quale specialmente ci parve perfetto. Calorose ovazioni salutarono il giovane concertista dopo ogni pezzo e alla fine del concerto.

LA NOBILTÀ FEUDALE E I 31 PRETI-DEPUTATI
DEL PARLAMENTO AUSTRIACO.

Gli avvocati politici d'Italia e di Francia devono perenne gratitudine alla Camera austriaca, che li riabilita od almeno porge loro un argomento efficace da contrapporre a chi li dipinga come corruttori del sistema parlamentare.

A consimili accuse potranno d'ora in poi, con aria di trionfo, rispondere: "guardate l'Austria! Il suo *Reichsrath* non conta più di 62 avvocati su 425 deputati (meno di $1/7$): eppure che scandali inauditi, che lagrimevole degenerazione del parlamentarismo! I veri fattori di questa *dégringolade* bisogna cercarli là non tra gli uomini di toga, ma tra i rappresentanti della grande proprietà fondiaria e dell'aristocrazia: un nobile polacco può dar de' punti a qualunque leguleio per genio d'intrigo e per squisita malafede. Il mercimonio dei voti, che inquina da vent'anni il Parlamento austriaco, l'abuso del mandato legislativo a scopi d'utilità personale o locale son vergogne, che a Vienna non ricadono affatto sugli avvocati politici."

Si potrebbe a dir vero ribattere, che le personalità più spiccate e battagliere della Camera austriaca sono avvocati (Lueger, Pattai, Herold, Stransky, Dyk, ecc.): ma è forza riconoscere realmente che nel *Reichsrath* gli elementi più dissolventi si trovano tra i sedicenti conservatori, nella classe dei *Grossgrundbesitzer* (grandi possidenti), che nè per educazione politica, nè per serietà di carattere si mostrano degni di godere gli immensi privilegi di cui li ha colmati la legge elettorale austriaca; e non esercitano punto quell'azione moderatrice tra i partiti che si avrebbe diritto di esiger da loro.

Se l'aristocrazia polacca ha ormai associato il suo nome a quanto di più vergognoso registra la storia parlamentare della Cisleithania, non scherza davvero neanche la nobiltà feudale boema, che spalleggia i giovani czechi in tutte le più odiose resistenze, nelle più esagerate pretese, e con ciò rende impossibile la sollecita riconvocazione della Camera desiderata dal Gautsch. Che cosa importa del Parlamento a questi baroni medioevali, a questi anacronismi viventi, che si chiamano Palffy, Schwarzenberg, Sylva-Taronca, il fior fiore del clericalismo austriaco? Tanto meglio per loro, se il *Reichsrath* è condannato a sparire, quando in sua vece si allarghi la competenza delle Diete, dove è più facile soffocare ogni aspirazione liberale, riformare sopratutto la legislazione scolastica, secondo i desideri degli ultramontani. È questo il loro programma, e ad attuarlo poco monta se bisogna dar mano a qualche bricconata, come fu la legge Falkenhayn, che chiamava la polizia in Parlamento.

Che gli interessi conservatori possano vantaggiarsi dell'opera di questi faziosi *Grossgrundbesitzer* io non credo: in realtà essi lavorano.... per il socialismo, che in Boemia fa giganteschi progressi, e prima o poi spazzerà tutta la combriccola de' giovani czechi, riducendo all'impotenza gli orgogliosi feudatari loro alleati.

Se in Austria vigesse sul serio il sistema parlamentare, e si facesse ora un "appello al paese", è convinzione generale che sotto l'impressione degli ultimi avvenimenti le elezioni risulterebbero già adesso disastrose in Boemia pe' giovani czechi, non solo complici ma istigatori del Badeni nell'attentato alla dignità della Camera e all'immunità parlamentare. I disordini di Praga furono appunto provocati da' giovani czechi per sviare l'attenzione dalla loro vergognosa condotta in Vienna. L'appello fatto alle più torbide passioni popolari trovò eco a Praga nella canaglia antisemita, ma non tra gli operai socialisti, che hanno apertamente denunziato l'indegna manovra e vi hanno risposto fraternizzando in parecchie riunioni co' loro compagni tedeschi.

*

Se la nobiltà feudale boema co' suoi 19 ascritti ha uno sproporzionato ascendente sulla vita politica in Austria, non è meno strana l'importanza che s'arroga il gruppo Falkenhayn, composto di soli sei deputati. Nell'elenco de' Clubs della Camera, questi quattr'uomini e un caporale si affibbiano il pomposo nome di *Centrum:* e l'influenza loro benefica nel sedare le tempestose discussioni la si è vista con la legge, a cui Sua Eccellenza Falkenhayn volle far da padrino.

Par in verità di sognare, quando si pensa che un ex-ministro costituzionale ha avuto il coraggio di prestarsi a quella indecenza: e la sola attenuante del Falkenhayn sta nella sua incoscienza, nella sua classica incapacità, documentata dai sedici anni che egli ha passato a scaldar le poltrone del dicastero di agricoltura e commercio. (Una simile longevità ministeriale non è rara in Austria: p. es., il conte Zeno Welsersheimb è anche lui ministro della difesa nazionale dal 1880, e rappresenta per così dire il *dio Termine* del militarismo, inamovibile fra tutte le mutazioni di gabinetto, avvenute da Taaffe a Badeni. Alla Camera non lo si è visto che raramente, e per accentuare il suo distacco dall'elemento borghese compariva sempre in uniforme). Il Falkenhayn, militare in pensione, ebbe la ventura di piacere al Taaffe, che ne fece un ministro, e lo sostenne, malgrado tutte le imprudenze e leggerezze commesse — insigne fra le altre, quella di aver assistito alla celebre adunanza della Confraternita di San Michele, l'11 febbraio 1893, in cui si emisero voti per la ricostituzione del poter temporale dei Papi, provocando rimostranze del governo italiano.



L'ex ministro Falkenhayn.

Da un simile liberale non può quindi sorprendere l'iniziativa di una legge, che abbandonava ai gendarmi le prerogative parlamentari: il Falkenhayn obbediva con ciò a' suoi istinti di clericale.... e di ex-capitano di cavalleria, avvezzo a trattar col frustino le reclute. Nella sua insipienza il pover'uomo non aveva fatto il conto col manipolo dei socialisti che al "colpo di mano" legale risposero con gli schiaffi al presidente Abrahamowicz; l'ex-ministro settuagenario, nella senile vacuità del suo spirito, non sospettava nemmeno la violenza dell'uragano, che avrebbe scatenato; e i tre preti che formano la metà del suo gruppo devono aver mormorato mentalmente le parole di Cristo: "Signore, perdonategli, perchè non sa quel che si faccia."

*

Il gruppo Falkenhayn ha in proporzione un maggior contingente di preti che non gli altri clubs del Parlamento austriaco. I 31 preti-deputati si ripartiscono infatti così: 3 il *Centrum*, 1 gli antisemiti (mons. Scheicher), 2 i polacchi, 1 il partito Stojalowski, 4 gli italiani, 1 i rumeni, 11 gli slavi meridionali, 7 il gruppo Dipauli, 1 il Club de' Selvaggi (*Wilde*, perchè non ascritti ad alcun partito politico).

Questi 31 ecclesiastici son tutte macchiette curiose, che meriterebbero gli onori del.... *pupazzetto;* ragioni di spazio mi obbligano a soffermarmi soltanto sulle figure più caratteristiche, e comincio dall'abate Leone Maria Treuinfels, l'*alter ego* del Falkenhayn, abate di non so che monastero del Tirolo e membro influente della Dieta d'Innsbruck. È assiduissimo alla Camera, dove, accoccolato al suo banco, lo si vedeva recitar l'ufficio anche tra i maggiori tumulti, o andar attorno frettoloso e discreto, agitando la grossa croce d'oro che gli pende sul petto. Acerrimo nemico del duello, fu scandalizzato da quello del Badeni col Wolf, e ne trasse occasione per presentare il progetto d'un giurì d'onore parlamentare, che in questi tempi di pugni e calci tra onorevoli non poteva esser destinato a grande fortuna. È clericale intransigente, ma, animo mite e cortese, ha avuto il merito di schierarsi più volte contro gli antisemiti, che lo hanno perciò attaccato acremente, e minacciavano anzi di contestare la sua elezione. Il Treuinfels, oltre essere il deputato che ha avuto minor numero di voti (6 in tutto e per tutto), venne anche eletto in condizioni molto strane. Nella curia del grande possesso, che egli rappresenta in Tirolo, è permesso cioè di votare per procura o con scheda suggellata, che si spedisce raccomandata al presidente del seggio.



L'abate tirolese Treuinfels.

Orbene, uno degli elettori del Treuinfels morì subito dopo inviata la sua scheda, e prima che lo











La nuova uniforme delle guardie di polizia di Roma.



Emilio Barère, ambasciatore francese a Roma.
(Fotografia Fred. Boissonas, di Ginevra).



Generale Morra di Lavriano, ambasciatore italiano a Pietroburgo.
(Fotografia G. Brogi di Firenze).





Fra gli ulivi (fotografia a soggetto di E. Interguglielmi) [V. pag. 91].

scrutinio incominciasse. Sorgeva perciò la questione elegante di diritto se la scheda di chi al momento della votazione non era più elettore, per la semplice ragione che era morto, fosse valida: e il Lueger minacciò di oppugnare la convalidazione dell'abate tirolese, il cui competitore aveva ottenuto 5 voti e poteva perciò considerarsi a parità di condizioni col Treuinfels. Fu peccato che il Lueger, per non so quali interposizioni amichevoli, forse dello stesso Falkenhayn, antisemita professo, rinunziasse a questa rappresaglia contro il buon abate: avremmo sentito una discussione giuridica interessante sopra un caso certo unico di procedura elettorale.

*

Fra gli ecclesiastici deputati, la figura più appariscente è quella di Giovanni Zurkan, rumeno, vescovo ortodosso della Bukovina. A vederlo gironzare per Vienna con la sua signora, una arzilla e simpatica vecchietta, nessuno direbbe che lo Zurkan è il deputato più anziano della Camera, e che in tale qualità ha il diritto di presiedere le prime tornate d'ogni sessione. È un ottuagenario semplicemente meraviglioso per la sua robustezza, e alla Camera ha fatto ammutolire certe accuse di manipolazioni usuraie — che in altri tempi gli furono mosse — conciliandosi la simpatia e la gratitudine di tutti i colleghi per la longanimità con cui ascolta indistintamente qualunque discorso. Non v'è deputato così vuoto e noioso, che non abbia la certezza di aver almeno un uditore attento e benevolo, mons. Zurkan, il quale migra via via da un banco all'altro, per seguire da vicino le argomentazioni di ogni oratore, e sorride paternamente a tutti co' suoi occhietti vivaci, scuotendo la lunga zazzera e la barba fluente, la cui bianchezza contrasta con la rossa zimarra che egli indossa. Se il dott. Lecher fece un *tour de force* col suo discorso di dodici ore, anche mons. Zurkan compì un *record* straordinario, assistendo, dal principio alla fine, all'interminabile concione del deputato di Brünn.

Mons. Zurkan vescovo greco-ortodosso.

*

Lo Zurkan e il Treuinfels insieme a un paio d'altri monsignori e abati mitrati (l'abate benedettino Baumgartner, e monsignor Karlon prelato domestico di S. S., pubblicamente accusato



Baumgartner abate benedettino.



Mons. Karlon.

di troppa devozione all'eterno femminino) appartengono all'alto clero delle chiese rispettive, ed amano perciò presentarsi alla Camera *in pompa magna*, ma la più parte de' preti deputati vien su dal clero di campagna, e o si mostrano per quel che sono perfetti scagnozzi, anche nel vestiario, o cercano dissimulare la loro qualità di ecclesiastici con un ibrido costume semi-borghese.

Un tipico prete di montagna è lo Szponder del gruppo Stojalowski: porta sempre degli enormi stivaloni e il berrettino sulla chierica: siede all'estrema sinistra col fare dinoccolato e bonario di un parroco avvezzo a trattenersi all'osteria con le sue "pecorelle", e annasa incessantemente delle grandi prese di tabacco. È il più simpatico de' preti slavi ed anche il più indipendente, poichè non esitò ad attirarsi la scomunica per seguire le sorti del prete e agitatore polacco Stojalowski. Costui, come è noto, diede molto da fare alla curia romana per la sua propaganda socialista così scapigliata che il Nunzio Agliardi si trovò costretto ad interdirlo *a divinis*: ed a queste persecuzioni ecclesiastiche si aggiunsero processi e condanne dell'autorità civile. Lo Stojalowski dovè riparare in Ungheria, e lo Szponder raccolse allora le redini del partito, non lasciandosi intimidire da minaccie di castighi disciplinari. Alla vigilia delle elezioni del marzo 1897, l'aristocrazia polacca, per impedirgli di porre la sua candidatura, lo fece improvvisamente traslocare da una parrocchia all'altra: ma lo Szponder fu eletto egualmente, e allora il vescovo volle proibirgli di accettare il mandato, e della disobbedienza lo punì con l'interdizione canonica. Oggi che anche lo Stojalowski *humiliter se subjecit* per riuscir deputato, e sotto gli auspici del Badeni il club polacco ha raccolto sotto le sue ali il piccolo gruppo ribelle, lo Szponder ha perduto molto della sua aureola: pure non si potrebbe confonderlo fra la turba odiosa de' preti che popolano il Club slavo cristiano (Slovanska Kršćansko-narodna-zveza).

*

Undici preti su 35 deputati — questa sola cifra basta a dimostrare quanto sia pericolosa l'agitazione croata-slovena, fomentata com'è dal fanatismo religioso e nazionale ad un tempo. La plebe slava, ignorante e brutale, segue docile questi suoi parroci, che hanno chiuso il cuore ad ogni sentimento di carità cristiana, e non respirano che violenze e sopraffazioni. Son questi scagnozzi-tribuni che in Istria e in Dalmazia dànno la caccia all'elemento italiano, e non si perіterebbero occorrendo di guidar orde di contadini armati ad assaltare qualche città della costa. Parenzo, nelle ultime elezioni, vide appunto accampati ne' suoi dintorni tremila sloveni, che s'eran forniti di revolvers e d'archibugi nelle parrocchie, e aspettavano un segnale per invadere la città, a vendicarvi la disfatta del loro candidato Laginja.

L'odio agl'italiani di questi "ministri di Dio" è tanto più ributtante, in quanto è alla nostra civiltà, alla nostra lingua, che debbono d'esser usciti dalla barbarie che li attornia: persino nella conversazione familiare tra loro è al dolce idioma del *sì* e non a quello dell'*ano* (l'avverbio affermativo degli slavi) che son costretti a ricorrere per intendersi sloveni e croati, allo stesso modo che polacchi e czechi non possono comunicare fra loro se non in tedesco. Non è grottesca la ferocia degli slavi contro le due nazioni più civili della monarchia, da cui devono prender a prestito tutto, non solo se vogliono orientarsi nel mondo moderno, ma se semplicemente desiderano essere in contatto fra loro "fratelli" ed evitare la confusione babelica di tante lingue e dialetti?

Più strano è il constatare come taluno di questi "mangiatori d'italiani" tradisce già nel suo nome l'origine latina. L'elegante prete croato Biankini dissimula invano con un *k* sbilenco l'indelebile italianità del suo casato: e ciò dovrebbe temperare le sue furie contro i pochi italiani superstiti di Dalmazia, contro i quali non rifinisce d'inveire e alla Dieta di Zara e nei giornali croati di cui è *magna pars*. Egli è dei più radicali propugnatori della così detta grande idea croata "*die grosse croatische Idee*", e sogna un regno riunito della Dalmazia, Croazia, Slavonia. Alla Camera il Biankini, per accentuare la sua intransigenza, comincia sempre i suoi discorsi in croato, salvo a continuarli, dopo pochi periodi, in tedesco per esser capito anche dagli altri slavi.

Il Biankini va attillato come un zerbinotto, ed



Prof. Don Spincic sloveno.



Prof. Don Gregorcic sloveno.

egli e lo Spincic sono i soli preti dalle arie mondane del club slavo meridionale, mentre tutti gli altri (per esempio il Gregorcic) rappresentano l'incarnazione dello scagnozzo, e da' loro abiti bisunti trasuda la dichiarata inimicizia anche pel sapone.

Lo Spincic, *quondam* professore alla Scuola magistrale di Gorizia, fu destituito per la sua condotta intollerabile di agitatore fanatico; l'imperatore stesso al ricevimento della Delegazione austriaca nel 1892, con atto insolito, lo redarguiva severamente dicendogli: "il vostro contegno ci ha procurato molti dispiaceri negli ultimi tempi!" A queste fulminee parole lo Spincic rispose.... mendicando la grazia sovrana per aver almeno la pensione, dacchè aveva inutilmente tentato di processare il Governo presso la Suprema Corte amministrativa. Siccome il castigo inflitto allo Spincic involgeva questioni delicate d'immunità parlamentare, il ministero Windischgraetz accettò volontieri la scappatoia di troncar l'incidente con un atto di clemenza imperiale: e lo Spincic, lieto d'intascar la pensione, rinunziò a far valere i suoi diritti alla Camera.

Questo disastro morale della sua vita ha lasciato evidentemente incancellabili traccie sull'animo e sul viso del prete-professore-deputato, che ha eternamente contratte le labbra a un riso sardonico, a un *rictus* spasmodico. Egli non sa che pronunciar parole improntate a velenosa amarezza, e durante i discorsi de' suoi colleghi — del Laginja sopratutto, acre, cavilloso avvocato — si vede lo Spincic tremare verga a verga per l'emozione e per l'odio che si sprigiona da tutto il suo *io* patologico.

La celebre frase "grattate il russo e troverete il cosacco" può molto più a ragione applicarsi per questi sloveni, che dalla educazione italiana e germanica hanno ricevuto soltanto una leggera vernice di civiltà: e alla prima occasione rivelano subito l'istintiva brutalità della razza. Non era edificante, per esempio, vedere un consiglier aulico, lo Suklje, già professore di storia al ginnasio di Vienna ed ora direttor generale dell'I. R. stamperia di libri scolastici (!), capitanare l'orda slava che slanciavasi a bastonare il Wolf, non sospettando nemmeno di commettere un'immensa bassezza col precipitarsi in cento contro un solo uomo, zoppo e mingherlino per giunta?

Lo Suklje è stato dai belli umori della Camera nominato ad unanimità presidente de' *selvaggi*: ma i preti del Club slavo vanno orgogliosi di lui, del Coronini e di altri *matamoros*, che nelle battaglie a pugni hanno fatto onore alla rozzezza croata. L'influenza del Club è tale che — mentre altri partiti più numerosi non avevano un rappresentante nell'ufficio presidenziale — tra' segretari della Camera si contava testè il Padre Stojan, un prete czeco, orrido, nero come il carbone, con una voce antipatica e nasale che sollevava l'ilarità del pubblico durante gli appelli nominali, quand'egli faceva la chiama. Pareva cantasse le litanie; e la Sinistra per chiedere gli appelli nominali, gridava infatti: "vogliamo la *Stojan-litanei!*"

È a questo gruppo degli slavi meridionali che il Gautsch ha sacrificato il luogotenente di Trieste, Rinaldini, la loro *bête noire*: e finchè costoro facciano parte della maggioranza attuale, gli italiani d'Austria hanno assai poco da sperare da qualsiasi governo. Il credere altrimenti sarebbe puerile illusione, per non dir peggio!

*

Questi rapidi schizzi de' trentuno preti del *Reichsrath* non sarebbero completi, se tacessi dei



Don Emanuele Bazzanella trentino.



Don Giov. Salvadori trentino.

quattro italiani — i trentini Bazzanella, Guetti e Salvadori, e lo Zanetti di Gradisca — de' quali è giustizia il riconoscere, che in confronto dei loro colleghi slavi sanno conciliare un sincero patriottismo con irreprensibile dignità di condotta. I trentini in ispecie lottano per l'autonomia con instancabile zelo: e son molte e pregevoli le pubblicazioni che ha dedicato a tale questione Don Giovanni Salvadori, già direttore della Chiesa italiana di Vienna, la *Minoritenkirche*, su cui pure ha dato in luce interessanti monografie in italiano e in tedesco. Pieno di buon senso e di tatto è il Don Guetti, che la quinta curia del Trentino — quella del suffragio universale (!) — ha mandato alla Camera: e un prete simpatico, dal faccione di luna piena e dal cuor contento, è Don Bazzanella, che *quondam*

professore e giornalista a Trento, dove redigeva la *Voce Cattolica*, gode ora largamente degli "ozi parlamentari".

Pure, malgrado la deferenza personale che meritano i sacerdoti italiani, essi non valgono ad infirmar la mia tesi generale: che i preti siano una delle piaghe della Camera austriaca e che sia deplorevole l'esorbitante predominio del Clero, mentre tante altre classi di cittadini, meglio indicate a prender parte attiva alla vita pubblica, si veggono scarsamente rappresentate.

I giornalisti, ad esempio, sarebbero pochissimi, se i giovani czechi non avessero mandato in massa al Parlamento tutta la redazione del loro organo officiale, *Narodni listy*, dall'editore-direttore Gregr all'appendicista Horica, all'articolista Pacak, l'autore vero della famigerata ordinanza sulle lingue, e poligrafo di vaglia, che ha, fra l'altro, tradotto in czeco il *Principe* di Machiavelli, per trarne forse le norme direttive del suo partito.

I pubblicisti militanti come il Wolf, direttore della *Ostdeutsche Rundschau* e *enfant terrible* della Camera, si contano sulle dita: però, dal più al meno, i deputati intinti di letteratura e di giornalismo sono moltissimi, a cominciare dai due ex-presidenti Abrahamowicz e Kathrein. Il polacco "sensale di cavalli" dirigeva a Lemberg il giornale agricolo *Rolnik;* e l'onesto clericale tirolese, che lasciò la presidenza per non prestarsi alle prepotenze del Badeni, era, in gioventù, un polemista focoso, e nel 1870 si buscò addirittura dei mesi di prigione pei suoi articoli furibondi contro il Beust, reo di non aver impedito all'Italia la conquista di Roma.

Lo Schoenerer ha a sua volta un giornale proprio, in cui

Giudica e manda secondo che avvinghia;

e la "piccola posta" delle *Unverfälschte Deutsche Worte*[1] si potrebbe assomigliare alle tavole di proscrizione di Silla: — mezzi giornalisti son pure il clericale Ebenhoch e l'antisemita monsignor Scheicher, dalle gote rubiconde e dalla parlantina inesauribile; — il futuro ministro di polizia conte Dzieduszycki è autore di romanzi, che hanno levato un certo chiasso, e scrive critiche d'arte nei giornali polacchi, assai apprezzate.

Ma è un fatto che con la stampa non si arriva se non raramente in Austria a una fortuna politica: e che il miglior passaporto alla deputazione è — dopo il largo censo — la qualità d'impiegato o la chierica. Su 425 deputati sono 165 quelli che non hanno altro titolo che di *Grundbesitzer:* di impiegati e di professori non vincolati da nessuna incompatibilità e non sottoposti a sorteggio se ne contano 67, e per ogni 14 deputati c'è un prete.

Troppi davvero, e anche non essendo mangiapreti è forza concludere che la loro presenza è



Pakak, giovane czeco.



Kathrein ex pres. della Camera.

inutile agli interessi materiali (che chiunque altro saprebbe trattare con spirito più largo e sereno); ed è perniciosa alla religione stessa per il malo esempio che dànno con l'intemperanza e la volgarità dei lor modi. Fra la tempesta d'ingiurie che si scagliavano gli schoeneriani e i luegeriani si udì ripetutamente mons. Scheicher esibire degli schiaffi all'Iro e al Wolf; mons. Karlon, come "traditore della causa tedesca", si è sentito rinfacciare le sue debolezze per il bel sesso; gli slavi fanno ripensare ai "preti-vetturali" del Porta; nessuno, in genere de' trentuno ecclesiastici ha quell'autorità morale che parrebbe indissociabile dal ministero sacerdotale e che sola potrebbe scusare questa brutta specialità austriaca dei preti-deputati.

Vienna, gennaio.

ALESSANDRO LUZIO.

[1] Parole tedesche non falsificate.



CONTADINA DI GRESSONEY, scultura di *Pietro Canonica.*

BELLE ARTI.

CONTADINA DI GRESSONEY, dello scultore torinese Pietro Canonica, è una gentile testina, che fu molto ammirata all'Esposizione di Venezia. Il tipo della contadina di Gressoney, ha realmente la signorile finezza del modello copiato dal Canonica, e la gran cuffia tradizionale incornicia in caratteristica guisa quelle testoline delicate e soavi.

Il Canonica è un adoratore della forma, il marmo acquista sotto il suo scalpello una morbidezza squisita, mentre tutte le sfumature, tutti i menomi rilievi e le ombre che dà il vero vi son riprodotte con fedeltà di cesellatore.

*

LA FAMIGLIA DI VINCENZO I DUCA DI MANTOVA, *attribuito a* RUBENS. Il conte Antonio d'Arco, senatore del Regno, è il possessore di questa magnifica tela; in essa è raffigurata la famiglia di Vincenzo I Gonzaga duca di Mantova in atto di preghiera nella chiesetta di Corte detta di *Santa Croce.* I personaggi ritratti sono:

1.° Eleonora de' Medici, moglie del duca Vincenzo e madre dei quattro figli che le stanno dinnanzi.

2.° Francesco, che nel 1608 sposò Margherita di Savoja; nel 1612 divenne duca, e nello stesso anno morì.

3.° Ferdinando, cardinale; divenuto duca nel 1613, depose la porpora, ingannò, con un finto matrimonio, la contessina Camilla Faa, e nel 1617 sposò Caterina de' Medici.

4.° Vincenzo, pure cardinale; nel 1616 gettò via la porpora per sposare Isabella di Bozzolo, che subito dopo, con perfide arti, cercò di ripudiare; divenne duca nel 1626, e nel 1627 morì, ultimo della linea diretta dei Gonzaga.

5.° Margherita, che andò sposa a Enrico duca di Lorena, donde venne l'attuale Casa degli Asburgo-Lorena.

6.° Eleonora, che nel 1622 sposò l'imperatore Ferdinando II, e rese di moda a Vienna la lingua e la coltura italiana.

Il Rubens ritrasse la famiglia di Vincenzo I anche nel quadro detto della *Trinità.* Questo quadro era nella chiesa dei Gesuiti, che si chiamava appunto della *Trinità;* nel 1797 un ufficiale francese se ne impossessò, e divisolo in 20 pezzi lo trafugava nascosto in un carro di fieno; scoperto, i varii pezzi rimasero in Mantova, e in seguito furono ricongiunti in due quadri; ma andarono perduti i pezzi ove erano effigiati i figli del duca, che sono ritratti nel quadro che ora presentiamo. Il quadro incompleto della *Trinità* in due pezzi si conserva ora nella Pinacoteca dell'Accademia Virgiliana.

(da Mantova)

G. B. INTRA.

LA FARANDOLA, quadro di Edoardo Garrido. Siamo in carnevale, ed ecco un bel quadro di carnevale: un ballo, del pittore spagnuolo Edoardo Garrido, uno di quelli che non figuravano nell'ultima Esposizione Internazionale di Venezia, ma che non mancheranno alla prossima che si prepara. Abbiamo i costumi del secolo passato, ma senza parrucca. Siamo in Spagna e si balla la *farandola,* benchè questo ballo, nato a Marsiglia, sia proprio della Provenza e della Linguadoca. Questo è ancora, ai giorni nostri, il ballo nazionale d'una gran parte del mezzogiorno della Francia. La *farandola* si eseguisce sopra un allegro 6/8 da un numero illimitato di persone. I danzatori e le danzatrici, collocati alternativamente, formano, con fazzoletti ch' essi tengono in mano, una lunga catena. Alla testa, stanno i musicisti, e colui che comanda le figure e che dirige la marcia di questo balletto ambulatorio. A un segno convenuto, la ridda si pone in moto, e si sviluppa come un immenso serpente nelle contrade della città e dei villaggi, ingrossandosi di coloro che essa incontra per via. Ballare a tondo, ricongiungendo i due capi della catena a una voce della guida, raccogliersi in ispirale, passare e ripassare sotto una specie di arco formato da alcuni danzatori levando le braccia, poi correre a gambe alzate mandando gridi di gioja e segnando rumorosamente la figura, tale è, poco più poco meno, la *farandola;* che non è senza analogia col ballo *macabre,* ballo fantastico del medio evo, e di cui possiamo formarci un'idea paragonandolo al *galoppo* moderno. La *farandola* si eseguisce per solito nelle feste private e pubbliche, per celebrare una nascita, un matrimonio, un onomastico. Essa favorì più d'una volta, nelle sanguinose reazioni del 1815, le passioni più malvagie. Composta di frenetici avvinazzati, la terribile *farandola* si ravvolgeva per le città, trascinando nel suo rapido corso tutti coloro ch'essa voleva perdere. In uno di questi balli, morì assassinato il generale Ramel, a Tolosa, il 15 agosto 1815.

Nella *farandola,* rappresentata dal pittore Garrido, nulla di tutto ciò, per fortuna! È una *farandola* aristocratica, in una ricca sala, ed è ballata con misura, con garbo signorile. I musicisti non sono a capo del ballo, bensì stanno relegati in un palco, e il violino e il mandolino accompagnano coi dolci suoni i passi lieti. Un giovane cavaliere sentimentale e una giovane dama fanno arco delle braccia, e i danzatori e le danzatrici vi passano sotto curvandosi. È un ballo sentimentale, più di leggiere smorfie patetiche che di gaj sorrisi. Braccia, seni e spalle nude; trine, stoffe, fiori; acconciature artificiali; — tutto un insieme di lusso che appaga; un gruppo di giovinezze che godono.... con discrezione.

*

FRA GLI ULIVI, fotografia e soggetto di Interguglielmi. Anche a Palermo "l'arte nata da un raggio e da un veleno" ha fatto grandi progressi. L'Interguglielmi eseguisce fotografie d'una finezza singolare. Egli fissò un bellissimo tratto di paese nella Conca d'oro (precisamente presso alla Favorita, dove gruppi pittoreschi di ulivi fremono al soffio del marej; vi collocò una geniale figurina di donna, una *preraffaellita* siciliana; e compose così un quadro perfetto; una campagna amena, in cui par di camminare. Sembra un paesaggio del Lojacono.





La Farandola, quadro di *Edoardo Garrido* (V. pag. 91).



L'ARGO (O MERCURIO?) NELLA SALA DEL TESORO DEL CASTELLO DI MILANO (fotografia Ferrario).

Nel ristaurare il Castello di Milano (sul quale più volte abbiamo pubblicati disegni e notizie) si sono scoperti preziosi affreschi, in gran parte guastati, il più ammirato de' quali è una figura virile, nuda, dipinta su una muraglia dell'antica *Sala del Tesoro*. Fu scoperta dopo lunghissimo lavoro, con pazienza infinita, sotto strati profanatori, da un erudito tedesco: il dottor Müller-Walde, il quale fu tutto felice d'annunciare a'suoi colleghi d'oltralpe che la sua scoperta era nientemeno che quella d'un affresco di Leonardo da Vinci. Altri eruditi (e fra i quali francesi e tedeschi che fecero sulle opere di Leonardo studii speciali) negano che si tratti d'un affresco di Leonardo; affermano anzi che la pittura appartiene a un tempo posteriore a quello in cui visse e fiorì il sublime creatore del *Cenacolo:* e anche a noi pare, infatti, che i contradditori dell'egregio Müller-Walde abbiano ragioni da vendere. Lo stile non ci par quello di Leonardo. L'affresco è venusto sì, è vigoroso, è scultorio; ma non è poi quella celeste meraviglia che si decanta. Siamo lieti di leggere che il prof. Salomone Reinach, dell'Istituto di Francia, uno dei più ascoltati archeologi francesi viventi, è di questo parere. Egli ha scritto or ora a Milano che quella figura "non è certamente di Leonardo „. Crede che sia di qualche Bramantino.

Ma oltre che sull'autore dell'affresco, sorgono altre controversie: sul soggetto che esso rappresenta. Il dott. Müller-Walde sostiene che la figura rappresenta, senza dubbio, *Mercurio,* il dio del commercio, messo lì qual simbolo mitologico dei tesori di Lodovico Sforza, il quale, in quella cosidetta *Sala del Tesoro,* custodiva, entro credenze massiccie, le ricche argenterie delle quali andava tanto orgoglioso. Il prof. Francesco Novati, in una lunga lettera diretta all'architetto Luca Beltrami, sulla *Perseveranza,* sostiene invece che quella figura rappresenta non *Mercurio,* bensì *Argo;* l'Argo dai cent'occhi, il quale sarebbe stato ivi dipinto come guardiano di quel ben di Dio, come una specie di carabiniere di piantone sugli argenti viscontei. Ma se non fosse, invece, nè *Argo* nè *Mercurio?...* Poichè i cent'occhi d'Argo non si vedono; anzi Argo o Mercurio o Bacco che sia, non ha neppur un occhio; non ha testa: è una figura resa *acefala* dai guasti, e potrebbe esser socia dell'allegra società italiana degli *acefali* di Parigi.

L'affresco è accompagnato da un distico latino, guasto e incompleto anch'esso; che il dott. Müller-Walde legge a modo suo tirando acqua al suo mulino a beneficio del supposto Mercurio; e che il prof. Novati legge in altro modo a favore del suo Argo. Il distico reintegrato dal Novati, suona così:

Quot deus abstulerat tot lumina red(didi)t Argo,
Pervigil-Anguigera-(e) servet ut arcis opes.

Quale è dunque il senso dell'iscrizione? Lasciamo la parola al prof. Novati. "Reintegrate le lievi lacune così come la metrica esige, esso balza fuori limpidissimo:

"Quant'occhi il Nume aveva ad Argo sottratti, tanti gliene ha resi, perchè vigilantissimo custodisca le dovizie dell'arce che si fregia del Biscione. „

"L'epigramma, assai elegante e perspicuo, opera certo di qualcuno tra i geniali letterati ond'era adorna la Corte degli Sforza sul cadere del Quattrocento, ci dice pertanto chiaramente che Argo redivivo era stato destinato ad invigilare i tesori ducali. Scelta felice davvero! Qual miglior custode potevasi rinvenire di quell'onniveggente figliuolo della Terra, che era tutto costellato d'occhi dalla testa ai piedi, e che vegliava sempre, quando ogni altro mortale doveva cedere al sonno?...

"Ad Argo, dunque, ci richiamano pressochè tutte le parti della mirabile composizione che adorna la porta del Tesoro. Il medaglione appeso al dado che fiancheggia a sinistra la figura principale rappresenta le insidie tese da Mercurio al troppo credulo pastore: il Dio suona il flauto, ed Argo cede a poco a poco alla dolcezza del suono: le vigilanti pupille si chiudono l'una dopo dell'altra. Ed ecco, nel medaglione di destra, l'eccidio già consumato: ritto in piedi, stringendo nell'una mano il caduceo, nell'altra la spada, sta Mercurio contemplando l'incauto custode che, privo del capo, è precipitato al suolo. Ma non basta; sulle due estremità della cornice, la quale serve di base alla figura del mezzo, sono posati due uccelli; quei pavoni, ai quali Giunone, dolente per la triste fine d'Argo, fè dono degli occhi stellanti che n'adornavano un tempo le membra vigorose.

"Argo dunque, sempre Argo: Argo è dall'epigramma chiamato custode del gazofilacio ducale: Argo è il protagonista de' due medaglioni laterali; gli occhi suoi infiniti riapronsi sulle code variopinte degli uccelli cari alla sorella di Giove nella cornice. „

Presentiamo la riproduzione d'Argo colla fotografia, insieme con quella parte di parete scoperta mercè cure pazienti e intelligentissime del dottor Müller-Walde; parete che il prof. Novati nel brano citato descrive.



Fot. Reiser di Alessandria d'Egitto.

Giulio Pestalozza.

IL NUOVO CONSOLE ITALIANO A ZANZIBAR.

Un telegramma ci annuncia che il 28 gennaio è arrivato a Zanzibar il cav. Giulio Pestalozza, nuovo Console generale d'Italia presso quel Sultano, in luogo del compianto capitano Cecchi.

Nato in Beyrouth da genitore milanese, il Pestalozza entrò presto nei Consolati e dopo essere stato a Gerusalemme ed a Tunisi venne chiamato a coprire la carica di segretario degli affari indigeni a Massaua, quindi di R. Commissario civile ad Assab: in questa sua qualità si distinse per l'energia colla quale seppe imporsi al Sultano di Raheita che faceva commercio di schiavi, e per un importante missione affidatagli dal nostro governo presso il Sultano di Aussa. Passò poscia come Viceconsole a Damasco ed ora venne nominato Console Generale allo Zanzibar ove succede al compianto Cecchi. Conoscitore a fondo del carattere e degli usi delle popolazioni africane, per avere passato moltissimi anni in mezzo a loro, esperto delle lingue orientali, prudente ma fermo ed energico all'occorrenza, la scelta del nostro governo non poteva cadere su persona della sua più adatta alla missione che gli viene affidata.

Nel prossimo numero pubblicheremo un articolo di SCIPIO SIGHELE *sul* Militarismo di Guglielmo Ferrero.

Idee e stravaganze di Federico Nietzsche.

Federico Nietzsche, il filosofo tedesco di cui tutti conoscono ormai il nome, è uno di coloro che hanno cercato e trovato la gloria nel dire precisamente l'opposto di ciò che comunemente si dice e si crede. Regressista e violentemente anticlericale in politica, egoista in fatto di morale individuale, e partigiano del trionfo della forza in fatto di morale sociale, egli di fronte all'opinione di tutti afferma sempre l'opinione sua; anzi anche nella forma egli ha voluto essere diverso dagli altri, e mentre la filosofia moderna non ammette, come tutte le altre scienze, altra forma che la dimostrativa, egli adotta la forma aforistica dei secoli che furono: afferma e non discute. Filosofia e metodo che si possono giudicare come si vogliono, ma a cui non si può negare un merito, comune a tutti gli scritti del Nietzsche, ed è di non aver paura delle deduzioni; posto un principio, per quanto malfondato ed inverosimile, egli ne deduce tutto ciò che a filo di logica se ne può dedurre, e le deduzioni scrive senza timore di attaccare e negare tutto quel complesso di cognizioni, che tutti credevano divenute patrimonio comune degli eruditi e base fondamentale del sapere o della morale presente. A dimostrare quanto vero ciò sia, servirà questo riassunto del suo *Crepuscolo degli idoli*, che può dirsi un riassunto di tutto il suo sistema. In questi "Pensieri vagabondi di un intempestivo" come altri li ha chiamati, egli comincia dal render noto un modo suo particolare di concepire l'uomo, e ne prende argomento per criticare e demolire successivamente la morale, lo Stato, l'organizzazione sociale, i partiti e una folla di altre cose ed idee, cui sotto nessun aspetto quel terribile distruttore ha voluto dare quartiere.

"Ogni uomo — egli incomincia — deve essere "considerato in modo assai diverso da quello in "cui lo fu finora: poichè ogni uomo nulla è in sè "e per sè e non conta e si afferma nella società "se non come un qualchecosa che riassume "tutto ciò che lo ha preceduto, che *rappresenta* "*tutta la linea dell'uomo fino a lui.*" Dato questo concetto dell'uomo, si deve naturalmente aver presente, nel giudicare delle sue azioni, quale valore esso abbia nella serie di enti che in lui si riassumono e si incarnano: poichè esso può rappresentare una degenerazione, una decadenza rispetto ai suoi predecessori e allora non costituisce che una forza negativa e distruttiva nella società e non è che parassita di coloro che, forti e ben dotati per la lotta, rappresentano invece un progresso nella linea che compendiano, una linea ascendente. Per esempio, gli anarchici ed i cristiani appartengono al primo tipo di individui: i decadenti e parassiti. Gli uni e gli altri si lamentano fortemente dei mali della società attuale e cercano di attribuirne a qualcuno o a qualcosa la causa: se esiste il male, qualcuno ne deve bene essere la ragione prima. Ma sia quando gli anarchici tengono responsabili della infelicità umana gli altri, come quando i cristiani ne ricercano la cagione in sè stessi, essi si ingannano e si trovano fuori di strada.

"La ragione prima è la mancanza di vita, è il fatto che gli uni e gli altri sono dei decadenti e rappresentano una parabola discendente."

La prova e il sintomo migliore della loro decadenza si hanno del resto — secondo il Nietzsche — nella loro morale, che è pure la morale verso cui tende la società attuale: la morale altruista. La migliore delle morali è quella dell'egoismo, che è l'istinto più sicuro fra tutti quelli di cui l'uomo dispone; quando all'egoismo sottentrano l'altruismo e i motivi disinteressati, la morale è in disaggregazione. "La è finita" — scrive lo strano filosofo — "per l'uomo che diviene "altruista; invece di dire ingenuamente: io non "valgo più nulla, la menzogna morale dice nella "bocca del decadente: non si ha più nulla che "valga, la vita non vale nulla." E allora una vegetazione contagiosa di idee morbose, sia sotto forma di religione, come nel cristianesimo, che di filosofia, come nello schopenhauerismo, avvelena per secoli la vita sociale.

Affermata così la necessità della morale egoistica e il danno della morale altruista ne viene necessaria tutta una serie di conseguenze, che non difettano di logica, per quanto difettino di verosimiglianza. Prima fra tutte è una morale delle malattie, nuova di zecca e specialmente raccomandata ai medici.

"Il malato è un parassita della società — scrive il Nietzsche. — In certe condizioni non è conveniente che viva più a lungo. L'ostinazione a vegetare vilmente, schiavo del medico e delle pratiche mediche, dopo che si è perduto col senso della vita il diritto alla vita stessa, dovrebbe meritare il disprezzo profondo della Società. Perciò i medici dovrebbero farsi intermediari di questo disprezzo; — non fare più ordinazioni, ma portare ai loro malati ogni giorno una nuova dose di disgusto. Bisognerebbe creare una nuova responsabilità, quella del medico, in tutti i casi in cui il più alto interesse della vita, della vita ascendente, esige che si scarti e si rifiuti senza pietà la vita degenerata — per esempio in favore del diritto di procreazione, del diritto di nascere e del diritto di vivere."

Naturalmente se il malato è dannoso allo sviluppo della società e non concorre all'incremento che ciascun uomo deve portare alla somma di vita totale, non gli rimane che sopprimersi: il suicidio diviene per il Nietzsche un'istituzione di indole eminentemente morale. E non solo, ma può aver campo di maggior estensione nella sua applicazione: l'uomo non dovrebbe più morire, dovrebbe sparire volontariamente dalla scena del mondo al momento opportuno.

"Morire fieramente — esclama il Nietzsche — quando non è più possibile fieramente vivere! La morte scelta spontaneamente, la morte a tempo debito, con gioia e sincerità, procurata in mezzo ai figli e a testimoni, quando un addio reale è ancora possibile, perchè colui che ci abbandona esiste ancora e gli è possibile fare realmente l'esame di ciò che ha voluto e raggiunto, di ricapitolare la sua vita: — il contrario insomma della pietosa commedia che recita il cristianesimo nell'ora della morte!"

La cosa del resto risulta, secondo il Nietzsche, evidente e naturale solo che si pensi al vero significato della morte così detta naturale: poichè l'uomo non morendo che per la propria persona, la sua morte si riduce a un vero e proprio suicidio; se non che quando l'uomo l'attende dalle malattie o da cause indipendenti dalla sua volontà, la morte non è più libera e cosciente, è una morte da vile: per morire liberamente, coscientemente, senza sorprese, esso deve saperla far giungere, volontariamente, quando il momento lo richieda.

È facile comprendere che delle affermazioni e delle teorie così contrarie a ciò che è opinione generale e così ruvidamente affermate, abbiano tirato ed attirino critiche violente, specie in nome del progresso morale dei tempi nostri, della nostra superiorità morale. Il Nietzsche si aspettava queste critiche e ha loro mostrato il viso colla consueta intrepidità; ricercando che base avessero, domandandosi se non fossero edifici costrutti sulla sabbia: ponendosi insomma un quesito, diremo, pregiudiziale: siamo noi divenuti più morali? Questa che noi chiamiamo superiorità morale, lo è davvero?

"Che il mondo intiero lo creda, egli risponde, ecco già un'obiezione contraria. Gli uomini moderni, molto delicati, impressionabili, che obbediscono a cento considerazioni diverse si immaginano che quei teneri sentimenti di umanità, che noi rappresentiamo, questa umanità che si risolve nell'indulgenza, nella disposizione a soccorrere, nella confidenza reciproca, sia un progresso reale e che essi siano perciò ben superiori agli uomini della Rinascenza. Ma così pensa ogni epoca, e così deve pensare. È certo che noi non potremmo adattarci all'ambiente della Rinascenza, non potremmo nemmeno immaginarvici: i nostri nervi, per non parlare dei nostri muscoli, non potrebbero sopportarne la realtà. Questa impotenza non prova affatto il progresso, ma una certa altra maniera di essere, più tarda, più debole, più delicata, più suscettibile, da cui necessariamente esce una morale in armonia. Sopprimiamo col pensiero la nostra delicatezza, la nostra tardività, la nostra senilità fisiologica: la nostra morale antropomorfica perderebbe subito il suo valore, non avrebbe più in sè alcun valore morale — ispirerebbe a noi stessi dello sprezzo.

"D'altra parte — egli continua — è certo che noi moderni colla nostra morale ben ovattata che non vuole urtarsi a nessun spigolo, offriremmo ai contemporanei di Cesare Borgia uno spettacolo che li farebbe morire dal ridere. Infatti, colle nostre virtù moderne, siamo smisuratamente ridicoli. L'addolcimento dei nostri costumi è una conseguenza del nostro indebolimento: la durezza, l'atrocità dei costumi possono essere invece la risultante di una sovrabbondanza di vita. La nostra morale di compassione, ciò che potremmo chiamare l'*impressionismo morale*, è un'espressione di più della sovreccitabilità fisiologica, propria di tutto ciò che è decadente: e che assume forma scientifica nello Schopenhauerismo e forma morale nel Cristianesimo. I tempi forti, le civiltà superiori considerano la pietà, l'amor del prossimo, il disprezzo di sè stessi, l'assenza del sentimento personale, come qualcosa di spregevole. I tempi debbono essere misurati dalle loro forze positive — e l'epoca della Rinascenza, così prodiga, così ricca di destini, appare come l'ultima grande epoca, mentre noi, uomini moderni, colla nostra ansiosa previdenza personale, col nostro amor del prossimo, colle nostre virtù di lavoro, di modestia, di metodo, noi economi, macchinali, noi appariamo come una gente debole: le nostre virtù sono condizionate e richieste dalla nostra debolezza."

Altra prova di decadenza forniscono, per il Nietzsche, i criteri fondamentali su cui son basati gli Stati: poichè la teoria dell'uguaglianza dei diritti, che è principio di tutte le leggi, è una concezione non progressiva, come tutti credono, ma da popolo decadente, che manca di forze organizzanti. Non v'ha civiltà, secondo questa teoria, realmente grande ed ascendente senza forze organizzanti: e queste non sono tali se non mirano a scavare degli abissi fra classi e individui, a *sopraordinare* gli uni e a *subordinare* gli altri.

Le questioni sociali, dato questo principio, si possono presentare sotto molti aspetti e possono trovare in queste teorie individualiste spiegazione e soluzione: così, per esempio, il problema: che cos'è la libertà? Scrive il Nietzsche:

"Il valore di una cosa risiede spesso non in ciò che si guadagna acquistandola, ma in ciò che essa costa. Così le istituzioni liberali cessano di essere liberali appena ottenute: in seguito non vi ha nulla che sia più nocivo... Si sa come esse operano: minano sordamente la volontà che si afferma verso la potenza, erigono a morale il principio della livellazione della montagna e della valle, rendono piccoli, vili, sensuali. Sono il trionfo degli animali che vivono in gregge. Le stesse istituzioni, per tutto il tempo che son combattute, danno occasione ad azioni affatto differenti; allora soltanto esse favoriscono in modo notevole lo sviluppo della libertà. Guardando più da vicino si vede che è la guerra che crea queste azioni, la guerra per le istituzioni liberali. La guerra eleva alla libertà! Poichè che cos'è la libertà se non la volontà di affermare la responsabilità personale, di mantenere tenacemente le distanze che ci separano, di essere indifferenti alle fatiche, alle privazioni, alla vita stessa? l'esser pronto a sacrificare alla propria causa tutti gli uomini, a cominciare da sè stesso? Libertà significa che gli istinti virili e forti di guerra e di vittoria predominano su tutti gli altri istinti, per esempio su quello della felicità. L'uomo libero è guerriero."

Insomma dove è più necessaria la lotta e più grande la resistenza da vincere, si trova, secondo il Nietzsche, l'uomo libero, cioè forte; dove è stata necessaria lunga fatica e studio per vincere grandi pericoli, si trovano i popoli liberi e forti; liberi e forti per merito della lotta e non delle istituzioni liberali.

La conclusione di questa filosofia politica doveva essere semplice: "Le nostre istituzioni non valgono nulla — afferma *tout-court* il nostro filosofo — nessun dubbio su ciò. Ma questo non dipende da esse, ma da noi. Tutti gli istinti da cui le istituzioni son uscite sono spariti; onde queste, naturalmente, ci sfuggono, e noi non possiamo più adattarci ad esse. In ogni tempo la democrazia è stata una forma declinante della forza organizzante: la democrazia moderna è una forma decadente di Stato."

Condizione essenziale dell'esistenza delle istituzioni è che esistano delle volontà istintive e ferme fino all'esagerazione: volontà tradizionali, autorità stabilite dai secoli. Solo allora si fonda l'Impero Romano o l'Impero Russo

"la sola potenza che abbia oggi probabilità di durata, da cui si possa attendere e che possa promettere ancora qualche cosa; l'idea contraria del miserabile Stato europeo e della nervosità europea. L'ovest dell'Europa invece ha completamente perduto questi istinti, donde nascono le istituzioni vere; e si vive senza previdenza per l'avvenire, solo per la giornata, con gran rapidità, senza responsabilità; si preferisce ciò che dissolve, ciò che affretta la fine."

Prova ne sia pure il matrimonio.

"La ragione del matrimonio, ripiglia il Nietzsche, stava una volta nella responsabilità giuridica esclusiva dell'uomo: il principio fondamentale ne era la indissolubilità, e, quindi, la responsabilità delle famiglie nella scelta degli sposi. Oggi si sono, con una crescente indulgenza verso i matrimoni d'amore, distrutte le basi stesse della famiglia, tutto ciò che ne faceva un'istituzione. Non si fonda mai un'istituzione sopra un'idiosincrasia, non si fonda il matrimonio sull'amore ma sull'istinto della specie, sull'istinto di proprietà (la moglie ed i figli sono in principio considerati come proprietà), sull'istinto di dominazione che organizza nelle famiglie delle piccole sovranità. Il matrimonio come istituzione comprende già l'affermazione della forma più grande e notevole di organizzazione; se la società presa come un tutto non può dare cauzione per sè stessa fin nelle generazioni più lontane, il matrimonio non ha alcun senso. Ora, esso ha perduto il suo significato, e lo si deve sopprimere."



Dopo la libertà, lo stato e il matrimonio, vien la volta della questione operaia. Anzitutto "è

[V. cont. a pag. 98.]







La chiesa



La filanda.

Il Ciclone di Oggiono in Brianza. — 1.° febbraio (fotografie Treves).



Buenos-Ayres. – La nuova Università, dell'architetto italiano *Rolando Lavache* (V. pag. 99



La famiglia di Vincenzo I Duca di Mantova, quadro attribuito a *Rubens* (V. pag. 91)

(Cont. vedi pag. 65.)

una stupidità, e in fondo un indice della degenerazione dell'istinto, che è la madre di tutte le stupidità, affermare che ci sia una questione sociale nel vero senso della parola „; ciò che si comprende benissimo ammettendo il curioso principio delle forze organizzanti esposto più sopra. Ma pure, siccome la questione c'è, per quanto ciò sia, secondo il Nietzsche, stupido, se ne può spiegare così l'esistenza: si sono soffocati nell'operaio gli istinti che rendevano possibile l'esistenza di una classe di lavoratori; con gran leggerezza gli è stato dato il diritto di coalizione e di voto: nulla di strano che ora, riconoscendo le sue miserie, cerchi di porvi rimedio. “ Se si vogliono degli schiavi, non bisogna allevarli da padroni „, egli sentenzia.

Passiamo ad altre questioni. Una delle cose certamente più notevoli nelle società sono, dal punto di vista fisiologico, i genii ed i criminali. Ma anche su questo punto il Nietzsche ha delle idee sue. I genii sono, secondo lui, soltanto un prodotto storico-fisiologico: che durante un certo tempo o per un certo numero di generazioni, si accumuli in una stirpe una forza sovrabbondante, ed essa acquisterà una tale tensione, che alla menoma occasione, al più tenue urto, il genio ne esploderà fuori. E qui sta la ragione della sua potenza: il genio si impone alla sua età perchè non è il prodotto di accumulazione di forze, di epoche precedenti più sane e vigorose. Napoleone esce dalla rivoluzione francese e non è rivoluzionario: non è che un'emanazione dal secolo XVIII, cioè da un'età più forte, nel principio dell'êra nuova, cioè di un secolo decadente, — e per ciò s'impone. Il pericolo dei genii per la società è grandissimo, perchè il genio, come le grandi età, segna sempre una fine. La Rinascenza, per esempio, è la fine di una civiltà. Ciò malgrado, la società, per ciò che essi le apportano di vantaggi immediati, accorda loro una specie di morale superiore e li ritiene benefattori.

Qualche cosa di analogo al genio, per la sua genesi, è la bellezza: anche la bellezza nelle razze o nelle famiglie è una qualità che si deve ricevere per eredità e non si può acquistare: essa si trasmette, si accumula mediante un razionale e continuo uso delle proprie facoltà onde di generazione in generazione essa risplende sempre più. A questo scopo, che dovrebbe essere essenziale per tutti i popoli, si giunge non colla coltura dello spirito, ma del corpo:

“ non è l'anima che deve essere coltivata, ma il corpo, le attitudini, il regime fisico, la fisiologia: il resto vien da sè. I Greci son rimasti in ciò il primo caso di vera civiltà nella storia: il cristianesimo che disprezzava i corpi, è stato anche qui la più gran calamità dell'uomo. „

Quanto ai criminali essi sono

“ il tipo dell'uomo forte posto in condizioni sfavorevoli, uomini forti divenuti malati. Sarebbe loro necessario vivere in una natura più selvaggia, sarebbe necessaria una forma di esistenza più libera e pericolosa, in cui sussista di diritto tutto ciò che nell'istinto dell'uomo forte costituisce le sue armi. „

Il criminale — poveretto! — vede messe al bando dalla società le *sue virtù*; i suoi istinti sono soffocati.

“ Nella nostra società un uomo che si sia sviluppato da sè, che viene dalla montagna o dalle avventure del mare, diviene fatalmente o quasi un criminale. „

Dostojewski dipinse già i forzati della Siberia, per i quali non v'è speranza nè possibilità di ritorno in patria, come delle nature franche, leali, modellate nella migliore pasta umana. In una parola il criminale è una natura che per una ragione qualunque non accetta la civiltà nè come benefica nè come utile.

“ I suoi pensieri e i suoi atti sono illuminati come di una luce sotterranea che dà a tutte le loro cose un colorito più pallido che la luce del giorno. „

Quasi tutte le forme di esistenza da noi onorate sono passate per questo stadio, in quest'*atmosfera* semi-sepolcrale: lo scienziato, l'artista, il genio, il libero pensatore, il negoziante, l'inventore: anche adesso malgrado i nostri costumi così dolci, ogni esistenza che esca un po' dall'ordinario si avvicina a quel tipo che finisce nel criminale.

“ Ogni genio — scrive Nietzsche — per esempio, conosce una fase del suo sviluppo — l'esistenza catilinaria — pecca di sentimenti d'odio, di vendetta, di rivolta, contro tutto ciò che esiste, contro ciò che ha cessato di esistere. Catilina, la forma preesistente di Cesare! „

Dopo aver accennato di passaggio ai punti principali della critica che può farsi alla società moderna, bisogna naturalmente far conoscere come deve essere inteso il progresso, sempre alla stregua dei principii fondamentali, da cui derivarono per logica necessità tutti gli appunti mossi alla società attuale dal filosofo tedesco. Il progresso — egli pensa — deve essere un ritorno alla natura o meglio una marcia in avanti verso la natura. Ma non un ritorno alla natura, come la intendono ad esempio gli uomini della rivoluzione francese.

“ Rousseau, il primo uomo moderno, l'idealista e la *canaglia* nella stessa persona; che aveva bisogno della dignità morale per sostenere il suo aspetto; malato di uno sfrenato disgusto, di uno sfrenato disprezzo di sè stesso; Rousseau, questa mostruosità che si è messa sulla soglia dei tempi moderni, dove voleva riuscire col suo ritorno alla natura? Io lo domando ancora. Io odio Rousseau anche nella Rivoluzione perchè essa è l'espressione storica universale di quest'essere in partita doppia, idealista e canaglia. La farsa sanguinosa che allora si recitò, l'immoralità della rivoluzione, tutto ciò mi è indifferente; ciò che io odio è la moralità alla Rousseau, le sedicenti verità della rivoluzione colle quali essa esercita ancora il suo influsso e la sua persuasione su tutto ciò che è basso e mediocre. La dottrina dell'uguaglianza! ah non esiste veleno più violento, perchè, mentre pare predicata in nome della giustizia, è la fine di ogni giustizia. — Agli uguali, uguaglianza; agli ineguali, disuguaglianza. — Questo dovrebbe essere il canone vero della giustizia, e ciò che ne segue naturalmente: non uguagliare mai le disuguaglianze. Questa dottrina dell'uguaglianza fu causa di tante scene d'orrore e di sangue da restargliene una tal gloria ed aureola, che la rivoluzione, per lo spettacolo che offre, ha traviato fin gli spiriti più nobili. „

Il ritorno alla natura dovrebbe essere inteso come lo intendeva Goethe, l'*unico tedesco degno di rispetto*, che voleva elevarsi alla naturalezza della Rinascenza, che voleva farsi uomo in tutto, che combatteva la separazione del senso e della ragione, del sentimento e della volontà, che si disciplinava per raggiungere lo stato integrale. A questo egli consacrava i suoi istinti più forti, le sue facoltà affettive; per questo egli ricorreva alla storia, alle scienze naturali e, anzitutto, all'attività pratica.

“ Il secolo XIX, in un certo senso si è sforzato verso la meta che Goethe ha cercato di raggiungere personalmente; come è che invece di un Goethe il risultato è stato un caos, un'aspirazione nihilista, un istinto di esaurimento che continuamente nella pratica induce un ritorno al XVIII secolo? il sentimento romantico, l'altruismo e l'ipersentimentalismo, il femminismo nel gusto, il socialismo in politica? il XIX secolo stesso non è dunque al suo fine altro che un secolo XVIII rinforzato e rincrudito, un secolo insomma di decadenza? Di modo che Goethe, per tutta l'Europa, sarebbe stato un incidente, un'apparizione inutile? Ma si oltraggiano i grandi uomini se si considerano dal misero punto di vista di una utilità pubblica. Che non se ne possa tirare alcun vantaggio è forse il carattere specifico della grandezza. „

Conchiudendo: a chi si meravigliasse che il contenuto di quest'articolo urti tanto le idee più comuni e diffuse nella società, rendendosi antipatico per la sostanza e per la forma, il filosofo, con una superbia degna della sicurezza con cui dice le cose più inverosimili, risponde: “ Creare delle cose sulle quali il tempo provi invano i suoi denti, tendere per la forma e per la sostanza a una piccola immortalità, io non sono mai stato così modesto da pretendere meno da me. L'aforisma, il genere sentenza, nel quale per il primo son divenuto maestro, sono le Forme dell'Eternità; il mio orgoglio è di dire in dieci frasi ciò che ogni altro non sa dire in un volume. Io ho dato all'umanità il libro più profondo che essa possegga, il mio Zarathustra. Io le darò ben presto il suo libro più indipendente. „

X.

NECROLOGIO

∿∿ L'avvocato *Enrico Rosmini* m. a Milano il 30 gennaio, in età di 70 anni, fu il più autorevole scrittore italiano in fatto di proprietà letteraria e di giurisprudenza teatrale. Fin dal '73 pubblicò in due grossi volumi il trattato: *la Legislazione e la Giurisprudenza dei teatri* che nella seconda edizione del '76 aggiungeva: *e dei diritti d'autore*. Paolo Ferrari vi avea premesso una brillante prefazione. Il tutto fu poi rifuso nel 1890 in un grosso volume della raccolta giuridica dell'Hoepli col titolo *Legislazione e giurisprudenza su i diritti d'autore*. Questo trattato divenne fin dalla sua prima comparsa l'oracolo in materia. Era, ed è, consultato e citato dagli autori, dagli avvocati, dai magistrati. Il Rosmini, sempre intento nell'idea di rinforzare il concetto della proprietà letteraria nel nostro paese, può dirsi il vero fondatore della Società degli Autori che nacque a Milano nel 1880, e di cui fu sempre l'anima per la parte giuridica. Citiamo ancora di lui la raccolta popolare dei *Codici d'Italia*, l'*Avvocato di sè stesso*, manuale che diede luogo a molte imitazioni, e un ottimo *Compendio popolare del Codice civile* che si insegna in molte scuole. Non dimentichiamo che per sua cura furono raccolte e pubblicate le opere di Carlo Pisacane, e che collaborò al “ Politecnico „ quando fu diretto da Carlo Cattaneo, suo grande amico di cui raccolse le ultime volontà. — Il Rosmini nato nel 1828, fu uno dei combattenti del 1848; e fu sempre uno dei migliori patrioti d'idee radicali con temperamento moderato; perciò caro a tutti i partiti, e nelle numerose cariche cittadine a cui era chiamato portava una grande equanimità. Ancora la settimana scorsa, l'Ordine degli Avvocati lo rieleggeva a suo presidente.

Avv. Enrico Rosmini.

∿∿ *Leone Carpi*, valente economista, m. a Roma il 20 gennaio, era nato a Cento il 7 settembre 1810, figlio di carbonaro, e cospiratore egli stesso. Nel '49 fu deputato alla Costituente Romana, dove si oppose alla proclamazione della repubblica, propugnando il concetto che fino al termine della guerra tra Austria e Piemonte non fosse da decidersi sulla forma di governo. Le sue parole destarono tumulto e la proposta non raccolse che venti voti tra cui quello di Mamiani. Malgrado ciò Mazzini lo nominò segretario generale delle finanze, e in tale ufficio fece votare un prestito a base progressiva, sistema questo da lui sostenuto in tutti i suoi scritti. Quando le armi della Repubblica francese spegnevano la Repubblica romana, il Carpi si trovava in missione confidenziale a Parigi, e fu nel perorare presso il Thiers la causa italiana che s'ebbe la risposta che a Roma sarebbero entrate le truppe francesi, giammai i soldati della rivoluzione italiana. Dopo il '49 il Carpi emigrò all'estero, finchè prese dimora a Torino dedicandosi a lavori economico-sociali. Tra le opere sue maggiori vanno notate *Dell'Emigrazione Italiana all'Estero*, premiata al concorso Ravizza, *L'Italia Vivente*, *Delle Colonie e dell'Emigrazione degli Italiani all'Estero*, lavoro premiato dalla Società di Economia Politica, e da ultimo il *Risorgimento Italiano*, raccolta di biografie d'illustri italiani contemporanei, che propose ad esempio della gioventù.

∿∿ *Giuseppe Ottino*, prima libraio, poi editore, e da alcuni anni impiegato nelle biblioteche pubbliche, m. il 12 gennaio a Torino, dov'era nato nel 1841 e dov'era, da ultimo, bibliotecario in quella R. Biblioteca Nazionale. Apprese il commercio librario nel Belgio e in Francia; ritornato in patria, entrò nella libreria Loescher di Firenze, poscia ebbe l'incarico di redigere (sino al 1873) la *Bibliografia Italiana*, giornale dell'Associazione tipografico-libraria, che per molti anni si pubblicò, prima in Firenze, indi in Milano, dove egli più tardi successe, come editore alla casa Brigola. Fu poco fortunato nelle imprese librarie, benchè cercasse dar gran slancio alla letteratura umana. Entrò quindi nella carriera delle Biblioteche, per la quale aveva vera vocazione. Fra le sue numerose pubblicazioni bibliografiche, quella a cui resta principalmente raccomandato il suo nome, e che è tuttora consultata con profitto dagli studiosi, è la *Bibliotheca bibliographica italica*, ch'egli compilò in collaborazione di Giuseppe Fumagalli, ora bibliotecario alla Braidense, e che fu premiata dal ministero della Pubblica Istruzione nel 1.° concorso bibliografico dell'85. Ricordiamo ancora il suo *Manuale di bibliografia*.

∿∿ A Parigi il 26 gennaio, m. *Emilio Richebourg*, romanziere popolarissimo nelle appendici del “ Petit Journal „. I suoi romanzi a sensazione sono pieni di delitti e di coltellate, ma, attraverso mille peripezie, finiscono sempre con la virtù ricompensata. Citiamo *l'Idiota*, *la Donna velata*, *40 000 franchi di dote*, *le Innamorate di Parigi*, ecc. Anche in Italia i suoi romanzi pubblicati in appendici e in volumi, hanno gran voga, fra le lettrici appassionate di Montepin, di Gaboriau, di Merouvel et C. Il Richebourg era figlio di un coltellinaio (forse da ciò tante coltellate nei suoi romanzi?) ed aveva 65 anni.

Fot. Le Lieure, di Roma.

Umberto Silvagni.

LA NUOVA POLIZIA A ROMA.

La Capitale fra qualche settimana non avrà più Questura: i servizi di pubblica sicurezza a Roma si vanno radicalmente trasformando. Dobbiamo quindi parlarne ai nostri lettori e presentare loro i figurini delle nuove guardie; le quali, secondo le riforme, non dovranno essere considerate più dal popolo della Capitale come *birri*, ma come cittadini onorevoli, scelti, investiti di pubbliche funzioni.

Tali riforme vennero decise dopo l'attentato Acciarito. Soltanto allora si fu convinti che occorreva una polizia vigilante e autorevole, degna d'una metropoli cosmopolita qual'è Roma, dove (caso unico al mondo) risiedono due potestà, due corti, due corpi diplomatici; e dove vivono parecchie migliaja di stranieri di tutte le nazioni.

Le riforme, affidate nello scorso luglio al Parlamento, sono merito speciale di Umberto Silvagni, segretario particolare dell'on. Rudinì; autore d'una voluminosissima storia di Napoleone I; e già nostro collega in giornalismo, prima nell'*Esercito*, poi nell'*Opinione*, donde uscì chiamato dalla fiducia dell'on. Presidente del Consiglio. Il Silvagni è figlio del comm. Davide morto prefetto a Genova. È romano: conosce perciò a fondo la città ch'egli dota del nuovo ordinamento di polizia.

■

Si tratta di riordinare, infatti, tutti gli uffici di pubblica sicurezza, da cima a fondo; reclutare nuovi agenti; riformare la pianta degl'impiegati.

La Questura di Roma, in forza di un decreto reale rimane soppressa, e la Pubblica sicurezza vien posta sotto l'immediata dipendenza del Prefetto di Roma, che la dirige e che la sorveglia mediante un *segretario generale* coadiuvato da un personale scelto. La città vien ripartita in dodici distretti. Ciascun distretto ha un capo (*commissario*) al quale è assegnato il grado di sottoprefetto e le attribuzioni relative alle autorità politiche dei circondarii. Ogni distretto ha, inoltre, un vice-commissario, due o tre delegati, e impiegati di segreteria e d'ordine.

E, alla fine, anche Roma avrà, come Parigi e le altre grandi capitali, un ufficio antropometrico pel riconoscimento dei malfattori. Ma ciò che parrà più nuovo sarà l'uso di *agenti speciali* (specie di *detectives*) tratti dai cittadini di specchiata condotta per farli concorrere alle investigazioni più difficili, nel pubblico interesse.

Tutto ciò riguarda il primo nuovo decreto reale, che disciplina, anche, il servizio degli arrestati e delle camere di sicurezza.

Un secondo decreto riguarda la costituzione d'un nuovo *corpo di guardie di città*, le quali, civili in apparenza, specialmente nella uniforme semplice e severa, avranno per disciplina essenzialmente carattere militare. Questo nuovo corpo si comporrà di 32 ufficiali, e di 1513 graduati o guardie, ripartite in 14 compagnie. Il comando del corpo viene assunto da un *ispettore*, scelto fra ex-ufficiali dell'esercito e dotato di speciali attitudini e di speciali requisiti. L'azione del nuovo corpo sarà limitata entro la cinta daziaria. La polizia giudiziaria, oltre la cinta, è affidata ai carabinieri.

Anche il funzionamento del servizio non sarà più quello di prima. Il servizio verrà ripartito in piantoni posti di guardia *sempre negli stessi luoghi*. Così le guardie verranno a conoscere a menadito tutti e tutto d'un dato riparto. Nuovi locali si preparano, intanto, pel nuovo servizio a Roma. Gl'indecenti locali di San Marcello, sede attuale della Questura, verranno trasformati in caserma centrale per le guardie di città.

Vi è un terzo decreto. Questo incarica una commissione, presieduta dal sottosegretario di Stato dell'interno e composta di alti funzionarii dello stesso ministero, a proporre i funzionarii.

■

E ora qualche cenno sulle nuove uniformi. Gli ufficiali portano una tunica di panno nero, tagliata a foggia di *redingote*, aperta alla incollatura con controspalline di seta nera e bottoni argentati: hanno pantaloni neri con pistagna rossa. In capo, un berretto di panno nero con fascia e filettatura rossa, recante lo scudo di Savoia sormontato dalla corona reale. Attorno al berretto, sopra la fascia, corre una *greca* di argento, alta un centimetro per gli Ufficiali subalterni, due pei Comandanti di compagnia, quattro per l'Ispettore Comandante.

In servizio disarmato, portano il *revolver* sotto la tunica e possono fare uso di un bastone animato o da passeggio, a loro piacimento. In servizio armato, mettono un cinturino di cuoio nero lucido con placca di argento recante lo scudo di Savoia. Il cinturino porta una borsa di cuoio nero con occhiello per la spada. Al lato destro del cinturino, si colloca il *revolver* assicurato al collo mediante un cordone di seta nera. D'inverno, sopra la tunica si porta un cappotto di panno nero, aperto all'incollatura, a due petti, con bottoni argentati.

La spada per gli ufficiali e pei marescialli è diritta, a due tagli. Sotto le armi, gli ufficiali portano altresì, a tracolla, la sciarpa tricolore con fiocchi.

I graduati e le guardie portano il solo *revolver*, appeso al cinturino e assicurato al collo mediante un cordone di lana nera; portano inoltre un bastone speciale come insegna del servizio, segnale e, occorrendo, come arme di difesa. Questo bastone, di legno di frassino, è verniciato in nero, col pomo argentato, portante in rilievo la croce di Savoia colle lettere *G. C.* nello scudo e, sotto, il numero dell'agente e quello della compagnia cui appartiene. Una striscia di cuoio nero, dopo avere avvolto il bastone, termina in un largo occhiello pel quale può entrare la mano allo scopo di assicurare così il bastone al polso.

I graduati recano sulle maniche, all'altezza dell'avambracciò, i distintivi di grado in argento e cotone come i vicebrigadieri, brigadieri e marescialli dei carabinieri, però senza fiore. Le guardie scelte portano un *S* in argento e cotone sulla manica. I graduati e le guardie quando vestono l'uniforme portano sempre i guanti neri; e rassomigliano, anche in questo, alle guardie municipali di Milano.

LA NUOVA UNIVERSITÀ A BUENOS AIRES
disegnata da un architetto italiano.

Siamo felici tutte le volte che dobbiamo segnalare i trionfi de' nostri connazionali all'estero. Nella Repubblica Argentina, un altro italiano ha riportato or ora la palma su concorrenti di diverse nazioni per un grandioso edificio: precisamente per il Palazzo della Facoltà di Legge a Buenos Aires, che sorgerà in quella metropoli, sull'Avenida de Mayo.

L'edificio è ideato dall'architetto Rolando Levache, che dai giornali di Buenos Aires vediamo designato in Rolando Levacher. Il Levache, ch'è fratello del capo ufficio delle poste di Parma, anche prima di questa vittoria era ben noto a Buenos Aires per altre sue importanti costruzioni che ivi sorgono: fra esse, il Nuovo Banco Italiano, il teatro Olimpo e parecchi palazzi e case private.

L'architetto, il cui progetto prescelto venne premiato con 6000 pesos, innalza il nuovo palazzo a cento metri. L'edificio comprende un piano sollevato due metri dal marciapiede e due altri piani superiori. Al centro, tre aperture servono all'ingresso principale: vi sono però altre entrate: l'una, a tergo, dà sulla via Victoria, e due, laterali, danno sulla via Cevallos e sulla piazza Lorea. Le tre entrate nell'Avenida de Mayo (sulla quale si splega la grandiosa facciata) conducono a un largo vestibolo. In fondo a questo, si presenta lo scalone a doppia rampa che sale al primo piano. In fondo al cortile, a destra, si trovano due aule, capace ciascuna di trecento alunni. Al primo piano, a fianco della scala, vi sono due sale per ricevimento al pubblico, le quali comunicano con un gran salone: è questa l'*aula magna* per le lauree. L'aula misura venti metri per ventisei, e ne ha dodici e mezzo d'altezza. Essa occupa tutta la parte centrale della fronte sopra la via Victoria, dove si sviluppa un elegante intercolonnio corinzio chiuso da grandi vetrate. Le decorazioni dell'aula sono in istile primo impero. Nella parte centrale del soffitto dell'aula, s'apre un lucernario a vetri istoriati. Il pavimento dell'*aula magna* sarà costrutto d'un'armatura speciale, in modo che, nei giorni di solennità per gli esami di laurea, si potrà dargli con facile manovra una debita pendenza per la maggiore comodità degli spettatori; invece, nei tempi normali, rimarrà orizzontale. Sopra uno dei lati del salone, s'innalzerà una loggia per gl'invitati speciali; questa loggia, in tempi normali, potrà disarmarsi.

Vi sono altre dieci aule in questo primo piano, e possono contenere ciascuna da centosessanta a trecento alunni. L'architetto si preoccupò della buona ornamentazione delle aule: volle, infatti, che guardassero al nord e all'ovest, ch'è l'orientazione migliore per l'America del Sud.

Non essendo il nostro un giornale tecnico, non possiamo addentrarci in tutti i particolari del maestoso edificio, degno veramente d'una metropoli. Notiamo solo che v'è pure una bella biblioteca con due sale di lettura. Lo zoccolo esterno, per l'altezza di tre metri, sarà di granito, e l'intonaco delle facciate sarà ad imitazione di pietra. L'edificio verrà coperto a terrazza, meno la parte centrale sopra il gran salone delle lauree, ove, per dargli maggiore altezza, si formerà una cupola coperta a vetri, come abbiamo detto. Il costo dell'edificio, comprese le decorazioni, raggiungerà i settecentocinquantamila *pesos* nazionali, cioè circa un milione e quattrocentomila franchi in oro.



Il campanile d'Oggiono prima del disastro.

IL CICLONE E LE VITTIME D'OGGIONO.

Alle sette del mattino del 1.° febbrajo, a Oggiono (Como), si scatenò un turbine infernale. Dai setifici di Giovanni e Alfonso Amati, e fratelli Brusadelli, alle operaje (un centinajo per stabilimento) fu ordinato subito d'uscire nel timore che ruinassero sopra di loro i tetti e che il fumajuolo, altissimo, investito dal turbine, si rovesciasse sulla filanda con fracasso enorme. Tutto è spezzato, travolto: il tetto, sfondato, precipitato al primo piano; e questo al pianterreno. Gli apparecchi per la filatura, le macchine, le scale, gli assiti son tutti trascinati in una voragine. L'opificio, formato da un fabbricato largo una cinquantina di metri, rimase così rovinato per un buon quarto e lo scompartimento delle macchine rimase inservibile. Nessuna vittima di questa prima catastrofe. Mentre ciò avveniva nella filanda di Giovanni Amati, il camino della vicina filanda di Alfonso Amati ruinò anch'esso. Anche qui, fortunatamente, nessuna vittima. Le operaje erano state fatte fuggire anche là a forza. Nella filanda Brusadelli, invece, le disgrazie non mancarono pur troppo! Il proprietario era a Milano. Le ragazze stavano lavorando: e, d'un tratto, corre voce per la filanda che la caldaja della macchina che serve a dare l'acqua calda alle bacinelle sta per iscoppiare. L'allarme, gettato dal macchinista, accortosi che la bufera impedisce al fumajuolo di funzionare, getta il terrore nelle operaje, già spaventate per l'uragano. Esse si slanciano impetuose sopra una scaletta, che, passando sopra la macchina, mette nel cortile. Un urlo solo s'innalza da quei petti in mezzo a un fracasso e polverio orrendo. Metà dello stabilimento era crollato sotto il peso del fumajuolo violentemente abbattuto dal ciclone, trascinando nella sua voragine tutte quelle infelici che, per le prime, avevano guadagnata la scaletta per salvarsi. Più tardi, i soldati di fanteria accorsi da Lecco, trassero dalle macerie cinque cadaveri sformati: tutti di donne. La più anziana aveva quarantacinque anni; le altre eran robuste e belle ragazze dai tredici ai trent'anni. Dalle macerie furon liberate altre infelici, orribilmente ferite e agonizzanti. Il ciclone abbattè anche la parte superiore del campanile della chiesa principale: i grossi macigni della torre sfondarono il tetto della chiesa, fracassarono e mandarono in mille pezzi i banchi. Anche là un inferno. Per fortuna che, nella chiesa, non c'era nessuno. Questo tempio, ch'esisteva nella prima sua forma fin dal 1228, era stato restaurato da ultimo con molte ornamentazioni.

Le nostre macchine fotografiche ritrassero sui luoghi le vedute, le traccie del disastro prodotto dal ciclone, il quale ebbe a portare guasti e rovine anche nella Bresciana, nella Bergamasca e sul Lago di Como.

BALLI E VEGLIONI.

Vi sono ancora veglioni?... La domanda è lecita colla piega di serietà che prende l'antica *carnival nation* come la battezzò un giorno il *Times* e come oggi nessuno ha più diritto di chiamare l'Italia. Vi sono ancora veglioni, e ve ne saranno, ma la beneficenza va a braccio coll'allegria: la suora di carità (quasi si può dire) va a braccio di Pierrot. A Milano, nelle sale del vecchio caffè Cova alcune dame dell'aristocrazia milanese hanno promosso un ballo, a favore della fanciullezza abbandonata, che riuscì brillantissimo. L'Associazione della stampa lombarda promuove un veglione al Teatro Lirico, a proprio favore, trasformando quest'anno il teatro in un pezzo dell'Alaska, venuta alla moda dopo l'ascensione del Duca degli Abruzzi al Monte St. Elias. E la Famiglia Artistica di Milano prepara un altro veglione a beneficio proprio, anch'essa; mentre nella chiusa, derelitta Scala, la Società Patriottica ne vagheggia un altro. Dappertutto si balla; e si balla anche nel disegno di circostanza che presentiamo in prima pagina; nota carnevalesca, nota allegra di cui si ha bisogno.

LE POESIE DI F. PASTONCHI[1]
(GIUDIZI DELLA STAMPA).

Chi non ricorda le canzoni e le ballate di Cino di Pistoia, di Guido Guinizelli, di Cavalcanti, di Dante, di Petrarca, di Poliziano, e di molti altri, i quali trattarono

1 *Le giostre d'amore e le Canzoni.* Milano, F.lli Treves, L. 3.

d'amore con tanta soavità di sentimento? E parlando dell'affetto sublime che è, nel tempo istesso, gioia suprema e tormento, sirena che elargisce con profusione regale speranze e chimere, tristezze e affanni, parlando delle gentili che li inspirarono, così dicevano — " Foco d'Amore in gentil cor s'apprende — come virtute in pietra preziosa „ — Anima, e tu l'adora — sempre nel suo volere „ — "…. ogni lingua divien tremando muta „ — " Ch'è sola un sol, non pur agli occhi miei — ma al mondo cieco che virtù non cura. „

Ma oggidì, in espressioni e in materia d'amore non v'è più la delicatezza che animava Guido e Cino; gli amanti odierni vogliono ben altro che sguardi furtivi, e gli scrittori lo studiano sotto aspetti molto diversi da quelli che Petrarca infiammavano. Ora, un giovane, il Pastonchi, con *La Giostra d'Amore* e le *Canzoni*, elegantissimo volume edito dai Treves, ha voluto ritornare al culto antico della bellezza muliebre. Egli canta, quindi, e Silvana dalle chiome d'oro, e Marta dal cui volto pioggia di rose piove, — e Maria che tutta sola errar vede in un vespero di maggio, — e Camilla bianca e pura come giglio e salda come rocca, — ed Elena dalla chioma nera, — e Dominga che pallida fra il raggiare degli smeraldi procede altera senza riguardare, — ed infine, Eulalia, che languida nei veli che l'adornano, è lieta d'un soave riso.

Le *Canzoni*, le *Sestine*, le *Ballate*, sono gentili ed esuberanti di sentimento. La forma è purgata e aristocratica, la condotta abbastanza buona. Il poeta, poichè pare che il Pastonchi abbia l'anima di poeta, proseguendo (senza però lasciarsi trascinare dai primi successi) sulla via sì bene incominciata e correggendo vari difetti, provenienti, più che altro, da esuberante vita e fantasia, arriverà di certo alla meta agognata. *(L'Adriatico).*

È un'anima eletta d'artista, che sa trattare maestrevolmente il verso e trasfondere in esso le più delicate sfumature, le più leggere penombre del pensiero. Idee gentili e nobili d'amore infiorano la sua poesia, e caldi raggi di sole dan di frequente vita e movenza alla sua strofa. *(Perseveranza).*

Francesco Pastonchi si è, tra i verseggiatori nati dopo più anni da che Roma era già italiana, forse il migliore ch'io conosca sino ad oggi. *(Resto del Carlino).*

…. La novità qui è certa gaiezza che tepe e brilla in ogni componimento del Pastonchi: un piccolo riso cordiale, fresco, rattenuto, che non appare a prima vista, ma che rischiara tutta la poesia come certi segreti impasti cari agli antichi pittori, che alleggerivano le ombre, addolcivano le lacche dei dipinti, senza apparire di lor proprio colore.

Quest'allegria si mesce con la tristezza e coll'ardor dei sensi, in assai bella mostra.

Riassumendo, una ricca tempra di amatore sotto varii aspetti, ci apparisce in questi versi, versi assai belli, assai fluidi, assai coloriti, come tutti quelli che ha pubblicati il Pastonchi.

MARIO DA SIENA. (Il *Tesoro* di Bologna).

Una forma delicatamente perfetta, una rispondenza mirabile della forma e dell'idea, fanno sì che il libro non sia l'opera di un volgare rimatore, ma di un vero e proprio poeta. Salutiamo! *(Rivista politica e letteraria).*

Nel *Fanfulla della Domenica* del 19 dicembre è tutta da leggere un'ampia e graziosa analisi che ne fa il signor Giannino Antona-Traversa.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

ella seduta del 28 gennaio, il Bianceri ha preso possesso della presidenza la Camera, pronunziando un discorso sasto da prolungati applausi. Il giorno cedente era incominciata la discussione progetti del Luzzatti sulla circolane bancaria. Il Sonnino aveva proziato un lungo discorso criticando senza tà la politica finanziaria del suo succese. Contro i progetti del Luzzatti parlao anche il Quintieri, l'Arlotta, ex-ditore del Banco di Napoli, che fa rilee il danno delle continue mutazioni in teria, il Casalini, e il Wollemborg. Dopo sedute, questa discussione, ch'è un po' ademica trattandosi di una legge che è in n parte in attività da un anno, fu sospesa dar luogo alla interpellanza sul rincaro grani ed alla legge sulla diminuzione dazio sul grano già decretata. An- questa discussione, ch'è cominciata il e continua ancora, dà luogo a grandi corsi dottrinali di liberisti, di agrarj e socialisti. Questi ultimi chiedono che dazio sia abolito del tutto e per tutti cereali; altri si contentano che il terne sia prolungato.

Nella seduta del 1.° febbraio il Bonin, tosegretario di Stato per gli esteri, rispndendo ad una interrogazione Del Balzo, hiarò esplicitamente che nè il nostro detto militare a Parigi, nè alcun agente rappresentante del governo italiano ebro mai relazione di sorta, nè diretta nè diretta, con l'ex-capitano Dreyfus. uesta dichiarazione fu accolta con vive provazioni da tutta la Camera.

La giornata di domenica 30, nella quale Roma si temevano dei tumulti in conseenza della proibizione del Comie, passò invece tranquillissima. I provdimenti preventivi stati presi dalle autoà indussero nei capi delle associazioni dicali la persuasione che conveniva rinziare ad ogni tentativo di radunarsi ostante il divieto.

Il richiamo della classe 1874 è avvetto in modo regolarissimo. Quantunque molti Comuni distanti dalle grandi arrie di comunicazione l'ordine di presenrsi il 29 sia giunto soltanto il 28, il nuero di coloro che non si sono presentati insignificante e rappresentato quasi interamente da individui che si trovano a vorare fuori d'Italia. I richiamati sono ati già avviati ai reggimenti ai quali sono stinati Gli studenti dell'Università di Nali, nati nel 1874, avevano fatto istanza ministro Gallo di essere esentati dalla iamata. Il governo, non avendo creduto doverli compiacere, essi hanno espresso loro malcontento con disordini e tumulti.

Il Senato ha approvato, il 24, la proroga l diritto di proprietà del *Barbiere di Siglia*: questa proroga era stata già arbiariamente decretata dal ministro Barazoli, e disapprovata sia dalla Camera dei onti, sia da una Commissione della Caera dei Deputati; anche in Senato fu olto combattuta, ma fu approvata perchè adendo fra pochi giorni, cioè il 16 febraio prossimo, non si può a meno di dari una sanatoria. Il 26 approvò una legge anziaria sui fabbricati e manifatture delle rceri, che fu vivamente combattuta dal aracco, il quale invoca invece una riforma del Codice Penale, che ha immaginato un sistema penitenziario che non esiste. Dalle risposte di Rudinì, si rileva che il fondo dei depositi carcerarii prima d'ora serviva spesso a bisogni innominabili, persino ad impinguare i fondi segreti; e che il continuo aumento di minorenni rinchiusi nei riformatorii gli fa supporre un genere di speculazione per cui molti padri trovano modo di far mantenere i loro figli dallo Stato! Il 31, il Senato approvò la legge sull'avanzamento nell'esercito e quella sui Monti di Pietà.

—

Un regio decreto del 27 nomina sottosegretario di Stato per il Tesoro il deputato Frola.

Convocati da Panzacchi e Cottafavi si sono riuniti, il 30, a Montecitorio, una ventina di deputati per discutere i mezzi più adatti per riprendere e sollecitare i lavori del monumento nazionale a Vittorio Emanuele in Roma. Parecchi altri colleghi avevano aderito. I promotori della riunione furono incaricati di mettersi d'accordo con la Commissione Reale per affrettare almeno il compimento delle parti principali del monumento.

Il Comitato dei Cinque si è riunito di nuovo il 30 ed ha continuato gli interrogatori. Fra i chiamati dal Comitato vi sono stati il sindaco, il presidente della deputazione provinciale e l'ex-prefetto di Bologna, ai quali fu richiesto quale considerazione gode in quella città il procuratore generale Lozzi: nonchè il giudice Fancello già incaricato di reggere l'ufficio d'istruzione a Bologna, dal quale si volle sapere se la chiamata del giudice Balestri per istruire il processo Favilla fece l'effetto di nascondere qualche ingerenza politica nel processo stesso.

Il *Marco Polo*, comandante Incoronato, è partito dalla Spezia per i mari dell'estremo Oriente; vi sarà probabilmente raggiunto da un'altra nave, il *Vittor Pisani*. L'*Urania* è partita per le acque di Creta dove sembra che le nostre navi debbano ormai rimanere in permanenza, ed il *Cristoforo Colombo* è stato destinato ad incrociare sulle coste del paese dei Somali e davanti ai porti del nostro protettorato del Benadir.

Un duello ebbe luogo il 31 fra due deputati e giornalisti: il conte F. Macola d'estrema destra, direttore della *Gazzetta di Venezia*, e L. Bissolati, socialista, direttore dell'*Avanti*, per polemiche nei rispettivi giornali. Fu ferito il primo; e i due avversari non si riconciliarono nè si salutarono.

A proposito di duelli, si parla molto in Germania, di quello veramente singolare, avvenuto a Königsberg tra il governatore e il vicegovernatore della provincia. Già il duello fra due alti funzionari di questo genere è tale da produrre impressione; si aggiunge che il primo è un figlio di Bismarck, il conte Guglielmo; l'altro è il dott. Maubach. Le cause sono un po' misteriose: pretesto, un pettegolezzo in una festa da ballo; ma altri ci vedono una conseguenza dei dissidi tra militari e civili nella Prussia orientale. Il Maubach fu ferito leggermente; ma gli ufficiosi.... negano perfino il duello.

—

Neanche la Camera francese, tanto affollata quando vi si trattano questioni come quelle dipendenti dall'affare Dreyfus, non si è trovata in numero per discutere il bilancio nelle sedute mattutine, alle quali ha dovuto rinunziare. La Camera stessa, deliberando conformemente al parere espresso dalla Commissione, ha rifiutato l'autorizzazione a procedere contro i deputati Bernis e Gerault Richard, denunziati dal presidente come i primi che vennero a vie di fatto nella seduta del 29. È annunziata una interrogazione del deputato italofobo Deloncle al ministro degli esteri sull'incidente di Ponte Bernardo, dove il 20 dello scorso novembre due guardiacaccia reali sorpresero, nel territorio italiano, quattro francesi che cacciavano di frodo, e ne uccisero due mentre tentavano di ribellarsi a mano armata. La procura generale di Torino dichiarò non farsi luogo a procedere contro le due guardie per l'uccisione avvenuta per legittima difesa. Adesso, davanti al tribunale di Cuneo, è incominciato il processo contro il Gallean, uno dei due francesi sopravvissuti, per violenze e minaccie a mano armata contro le guardie, e contravvenzione alle leggi sulla caccia e porto d'arme abusivo. L'altro imputato, che riuscì a passare il confine, è contumace.

L'affare Dreyfus è entrato in un periodo di relativa calma. Incomincerà nuovamente lo stato acuto al momento del processo contro Zola, il 7 febbraio. Continuano qua e là le manifestazioni antisemite: la gravità di quelle d'Algeri è attribuita in gran parte alla straordinaria inabilità del governatore generale Lepine, che molto probabilmente verrà richiamato.

A proposito dell'affare Dreyfus, dopo le dichiarazioni fatte dal De Bulow alla commissione del bilancio del Reichstag, e quelle del Bonin alla Camera italiana, poichè non si è mai supposto nè vi è ragione di supporre che siano state fatte rivelazioni nè all'Inghilterra nè all'Austria-Ungheria, se ne deduce che la sola Russia potrebbe essersi giovata del tradimento del Dreyfus o d'altri, se il tradimento realmente esiste. Ciò spiegherebbe il mistero nel quale si è avvolto il processo contro l'ex capitano e quello che si vuol mantenere ancora.

—

L'accordo definitivo fra i delegati dei padroni e degli operai meccanici, per terminare il grande sciopero di questi ultimi, è stato firmato il 28: molti degli scioperanti sono tornati al lavoro il 31. Cessa in tal modo una causa di gravi danni economici, che incominciava a dare seriamente pensiero, coincidendo con altri motivi di preoccupazione. L'opinione pubblica continua a seguire gli avvenimenti dell'estremo Oriente, e a tenerla desta contribuiscono i discorsi de' principali uomini politici. Il Chamberlain ha parlato a Birmingham reclamando la eguaglianza di diritto per tutte le potenze in Cina: John Morley, a Stirlings, manifestò speranze di soluzione pacifica, Charles Dilke invece, si mostrò allarmato dalla gravità della situazione. Nel Sudan intanto l'azione militare degli anglo-egiziani si svolge con molta incertezza. Poichè essi non si decidano ad assalire i Dervisci, pare che questi siano decisi ad avanzarsi contro l'esercito comandato dal generale Kitchener, e le cannoniere egiziane rimontando il Nilo hanno dovuto far fronte indietro davanti ai cannoni di Metammeh. È riuscita l'Inghilterra, nonostante gli intrighi delle varie missioni francesi, ad acquistare in Menelik un alleato contro i Dervisci? Parrebbe che vi fosse riuscita se riteniamo esatte le notizie sparse intorno al trattato anglo-abissino che sarà presentato al parlamento inglese appena riaperto. Menelik si sarebbe lasciato sedurre dall'idea di raggiungere il mare con i proprii dominii: l'Inghilterra gli cederebbe gran parte del suo protettorato sulla Somalia non appena compiuta la riconquista del Sudan fino a 300 metri al sud di Ondurmann, e Zeila sarebbe compresa nell'impero Abissino, il che ci pare impossibile. Intanto l'esploratore Cavendish sta ordinando una grande spedizione privata, diretta all'Alto Nilo dalle coste dell'Africa orientale, e secondo le ultime notizie la spedizione guidata da lord Delamer marcia su Berbera.

Quanto avviene in India non lascia gli Inglesi senza inquietudine. Le sommosse locali si succedono qua e là frequentemente, ed i provvedimenti contro la peste ne sono il pretesto. Il terribile flagello infierisce a Bombay dove i morti di peste in una settimana sono stati circa 900. Le truppe anglo-indiane sono sempre alle prese con le tribù ribelli vicino alla frontiera afgana e gli Afridi sorpresero in una gola la 4.ª brigata, uccidendo parecchi ufficiali e soldati inglesi.

—

Le relazioni fra gli Stati Uniti e la Spagna continuano ad essere ufficialmente cordiali. Il governo di Madrid ha annunziato a quello di Washington che una corazzata spagnola, la *Biscaya*, farà il giro de' porti americani; e dal Segretario di Stato della Confederazione Nord Americana è stato risposto molto cortesemente che quella visita sarà graditissima.

Gli studenti di Madrid fanno quotidianamente delle dimostrazioni contro il *Progresso* che non ha voluto pubblicare un articolo di rettifica a modo loro. Non si parla più del generale Weyler. Nell'isola di Cuba le truppe spagnuole sconfissero il capo insorto Aranguera che rimase ucciso nel combattimento: il suo corpo fu identificato e trasportato all'Avana. Ma siamo ancora lontani dalla pacificazione dell'isola.

—

Il 27 fu festeggiato a Berlino, in tutta la Germania e dovunque sono tedeschi, il 39° genetliaco di Guglielmo II. Andarono a Berlino in questa occasione l'imperatrice Federigo, i re di Sassonia e del Virtemberg ed altri principi tedeschi. L'imperatore andato all'arsenale a passare una rivista fu calorosamente acclamato dalla folla. La Università e le Accademie tennero sedute solenni; in tutte le scuole dell'impero la ricorrenza fu celebrata con discorsi e canti patriotici. Il cancelliere Hohenlohe dette la sera un gran banchetto al corpo diplomatico e il generale Lanza ambasciatore del Re d'Italia e decano del corpo diplomatico fece il brindisi di prammatica alla salute dell'imperatore. Le feste di quest'anno sono state molto più solenni del consueto ed hanno avuto un evidente significato di affetto e di riconoscenza verso un sovrano la cui politica ha per scopo principale di mantenere alla Germania il posto che ha saputo conquistarsi fra le nazioni d'Europa. La Germania si compiace dei successi ottenuti dalla diplomazia imperiale nell'estremo Oriente ed è pronta a sostenerli qualora dessero occasioni a conflitti. Il 27 appunto giunse a Berlino la notizia che un marinaio tedesco di fazione a Tsimo nella baja di Kraotschau era stato assassinato il 24 dalla plebaglia cinese. I giornali inglesi aggiunsero poi che non un solo marinaio ma un intiero drappello era stato massacrato. Questa ultima notizia non si è confermata, almeno finora: ciò non ostante, essendo arrivato fino dal 26 a Kraotschau un battaglione di fanteria di marina tedesca, furono mandate truppe a Tsimo e i responsabili dell'assassinio del marinaio tedesco saranno indubbiamente puniti. L'imperatore ha ordinato che l'amministrazione di Kraotschau dipenda dal ministero della marina; ma egli non tralascia per ciò di occuparsi personalmente dei nuovi possedimenti asiatici e della colonia commerciale tedesca che si vuole fondarvi.

In Austria continua un periodo di relativa calma, salvo in Boemia dove il conflitto fra tedeschi e Czechi si manifesta in tutte le forme. Ora gli studenti tedeschi non vogliono più andare alle scuole di Praga e vogliono trasferite quelle scuole in una città tedesca, inoltre dichiarano che non frequenteranno più i corsi, neppure durante il tempo necessario al richiesto trasferimento, se non sarà revocata la proibizione di portare i distintivi nazionali. Il governo non è punto disposto a secondare tali desideri: per conseguenza si prolungherà il presente stato di ribellione. La questione delle lingue è stata sollevata anche alla Dieta dell'Istria con la proposta di riconoscere come lingua officiale la lingua italiana.

—

L'assemblea nazionale cretese è stata convocata per il 1.° febbraio. Non vi anderanno i rappresentanti degli insorti. A Costantinopoli si dice che il Sultano non ammette la candidatura del principe Giorgio di Grecia a governatore dell'isola di Creta: ma la Russia v'insiste. Intanto le conferenze degli ambasciatori per definire le quistioni riguardanti l'isola sono ancora sospese, e gli Stati europei continuano a spendere somme non indifferenti per mantenere il blocco dell'isola e le truppe di occupazione.

—

A Flores (Argentina) è scoppiata, il 26 u. s., una polveriera: 11 morti. Una esplosione di gas avvenne il 28 nelle miniere di Grumpellier (Scozia): 4 morti. Nella esplosione avvenuta giorni sono nelle miniere di carbon fossile di Donetz (Russia meridionale) le vittime furono 78.

Il 1.° febbraio, fu giornata di terribili bufere ed uragani. In Italia, ne fu colpito il lago di Como, la Brianza, il Bergamasco: molte officine devastate, parecchie vittime. Tempeste di mare in Austria e negli Stati Uniti; numerosi naufragi sulle coste inglesi ed americane.

Nell'ultima notte di gennaio, un violento incendio scoppiò nel teatro imperiale dell'Opera a Mosca, mentre finiva lo spettacolo. Ciò fece sì che due sole fossero le vittime oltre 8 pompieri feriti. Ma il teatro è distrutto.

3 febbraio.

È USCITO

Il Militarismo

DIECI CONFERENZE DI

GUGLIELMO FERRERO

I.
Pace e guerra alla fine del secolo XIX.
(pag. 1 a 60).

I. La ferocia umana e la civiltà. – Come e perchè la ferocia umana diviene latente.
II. Carattere allegro e malinconico dei guerrieri. - La psicologia dei conquistatori. - Marco Aurelio e Settimio Severo. – Attila e Napoleone. - Solo chi crea è felice. – Giulio Cesare e Garibaldi.
III. Gli Stati Uniti e la Spagna. – La società americana. – Ragioni della sua prosperità. - Perchè l'ingiustizia vi fa poco danno, è poco sentita e non avvilisce il popolo. – La grandiosità aristocratica degli Stati Uniti. - La società spagnuola. – Ragioni della sua decadenza. - Perchè l'ingiustizia vi deprime il carattere universale. - Ferocia e debolezza crescente della sua politica.
IV. L'opinione pubblica americana e la guerra. – La Spagna e la guerra di Cuba. - Guerra gaia e guerra triste.
V. Le vere asprezze della guerra. - Come si educavano e come si educano i soldati. - Perchè gli Stati Uniti siano capaci di una grande energia bellicosa, e la Spagna si indebolisca. - La guerra e le istituzioni sociali.
VI. La guerra di secessione 1861-65 e la guerra di Cuba.
VII. La civiltà e il dolore umano. - La pace e la felicità degli uomini.

II.
La società militare barbarica. – L'orda.
(pag. 61 a 108).

I. Le illusioni del piacere e del dolore.
II. Gli elementi della felicità moderna. - Providenza e imprevidenza.
III. L'origine psicologica della guerra. – La prima illusione della felicità. - Il Sudan sotto l'amministrazione egiziana.
IV. Il Mahdi. - Formazione dell'orda dei *dervis*.
V. L'orda dei *dervis*. - Sua psicologia e suo modo di vivere. - Cupidigia, ferocia, esaltazione. - Morte del Mahdi e successione di Abdullahi.
VI. Decadenza morale dei *dervis*. - Loro abbrutimento e impoverimento. - Formazione di una oligarchia dispotica.
VII. Rapine di questa oligarchia dispotica. - Dissoluzione sociale del Sudan. – Genesi e funzione della tirannia.
VIII. La punizione delle iniquità della guerra.

III.
Le civiltà militari.
(pag. 109 a 142).

I. I due tipi della civiltà militare.
II. La morale delle civiltà militari. – Grettezza e materialismo di questa morale. - Oppressione economica e morale del ceto borghese.
III. Gli oppressori si opprimono tra loro. - Gerarchia delle civiltà militari.
IV. Le società militari e l'assolutismo. - Genesi dell'assolutismo. - I senatori romani e gli operai moderni.
V. Ufficiali e donne nel secolo XVII. Le *risorse* degli ufficiali di Luigi XIV. – Le mogli dei ricchi mercanti parigini e i gentiluomini dell'esercito.
VI. Psicologia dell'orgoglio aristocratico. - Coesistenza dell'orgoglio con il servilismo. – Mancanza di lealtà e di onore nelle civiltà militari. – I duelli nel secolo XVII. – L'anarchia morale di Roma antica. - L'illusione della grande virtù antica. - Significato e funzione della santità. – Il primo secolo eroico è il nostro.

IV.
La vita sociale nelle civiltà militari.
(pag. 143 a 172).

I. La sete del piacere egoista. - Il lusso pubblico delle aristocrazie militari. – La vanità e i monumenti delle età passate. - Gli avanzi di Roma. - Le ferrovie moderne e le opere pubbliche antiche. - Ammirazione sbagliata per i monumenti antichi. - Opere di orgoglio egoistico e opere vitali.
II. Il lusso privato militare e borghese. – La comodità e il fasto. - Lo sfarzo e la pulizia. - Il sapone e i profumi. – L'evoluzione del lusso e il culto della bellezza.
III. La letteratura galante nelle civiltà militari. – I libri osceni del secolo XVI. - Ufficiali e signore nei secoli passati. – La cavalleria con le dame è un sentimento di origine militare o borghese? – Il matrimonio e le aristocrazie militari. – Ammirazione per le cortigiane e per il celibato nelle civiltà militari.
IV. Evoluzione del matrimonio nel nostro secolo.

V.
La decadenza e rovina degli imperi militari.
L'impero turco.
(pag. 173 a 224).

I. Il problema della Turchia, come fenomeno sociale.
II. Equilibrio instabile delle società militari, loro inclinazione allo spreco. - Gli sperperi dei sultani. – La casa di Abdul-Azis.
III. La desolazione dell'Asia Minore. – Un paradiso che diventa un deserto. - La miseria dei contadini turchi. – I nemici del contadino turco: funzionari, esattori, usurai, briganti. - La diminuzione del popolo turco. - Lenta sparizione dei vincitori. – Roma eterna!
IV. Dissolvimento e corruzione della burocrazia turca. - Gli stipendi dei funzionari. - S. M. la Mancia.
V. La storia di una ferrovia. - I terrori del Sultano. - Spionaggio universale. - Amministrazione terrorista. - Le provincie, il governo dei ministeri e quello di Palazzo.
VI. Le stragi d'Armenia. – L'usura nella decadenza delle civiltà militari. - Gli Armeni come usurai. - I *seraf* armeni e le loro speculazioni sugli stipendi arretrati dei funzionari.
VII. Turchi e Cristiani. – Potere politico dei primi, potere economico dei secondi. – Conflitto di questi poteri. - Origine dell'odio turco contro l'armeno. - Abdul-Amid e Abul-Huda. - Il sogno del Sultano. - Il panislamismo ed i Senussi. - I massacri armeni e la decadenza turca.
VIII. L'avvenire della Turchia. - La Turchia e la diplomazia europea. - "Quam brevis est risus, quam longa est lacryma mundi!"

VI.
Napoleone.
(pag. 225 a 268).

I. Attila e Napoleone. – La corte di Napoleone.
II. Psicologia dell'orgoglio napoleonico. - Sua genesi, sviluppo e degenerazione.
III. L'intelligenza di Napoleone. - Sua impulsività. - Influsso della guerra sul genio di Napoleone.
IV. Vent'anni di guerra. - Disorganizzazione progressiva dell'intelligenza di Napoleone. - Esaurimento, cristallizzazione e subiettivismo. - Napoleone nella campagna di Russia. - Un orgoglioso, colpito da Dio!
V. Napoleone come conoscitore di uomini. - Qualità e difetto della sua psicologia. - Idea che aveva dell' uomo. - La legge della propria rovina.
VI. Vari effetti della conquista napoleonica. - Napoleone e l'Inghilterra. - Il giacobinismo e Napoleone. - Napoleone e la borghesia. – Idea politica che egli ha rappresentata.
VII. Il culto di Napoleone. - Il gasparonismo delle classi alte.

VII.
Militarismo e cesarismo in Francia.
(pag. 269 a 326).

I. La popolarità delle idee militari in Francia.
II. La burocrazia francese. – Carattere oligarchico della amministrazione.
III. La burocrazia, come strumento di distribuzione della ricchezza. – Il cesariamo. - I partiti in Francia. - Il grande albero di cuccagna.
IV. Le illusioni del suffragio universale. – L'amministrazione e le elezioni. - Dispotismo burocratico-parlamentare e suffragio universale.
V. Il prestigio del potere. - L'ideale francese dello Stato.
VI. Cesarismo e militarismo. – La scuola, la chiesa e lo spirito bellicoso. – L'amministrazione e la tradizione militare. - Come il pregiudizio militare si perpetui ed è imposto a tutti. - I fanatici della rivincita.
VII. Mobilità ministeriale, stabilità del governo. – L'ingiustizia e l'ideale. – Lo spirito militare; come e perchè si mantiene in Francia. - Forza del militarismo francese.
VIII. Le colonie inglesi e francesi. - Significato e ragione della nuova politica militare francese.
IX. Debolezze del militarismo francese. - I contadini francesi e il militarismo. - Contraddizioni e incertezze dello spirito francese. – La lenta decadenza della Francia; l'allenanza russa.
X. Entusiasmo e scetticismo francese per il governo. - Un giornalismo speciale di Parigi. – Le tre canaglie della penna: Rochefort, Cassagnac, Drumont. - I nuovi profeti. – I briganti del giornalismo. – Le forme dello spirito rivoluzionario.
XI. L'idea latina del dovere e l'idea germanica.

VIII.
Il militarismo italiano.
(pag. 327 a 370).

I. Il Piemonte e lo spirito italiano. - I fattori ideali ed economici della rivoluzione italiana. - Programma nazionale e istituzioni straniere. - Imitazione del cesarismo napoleonico, in Italia, dopo il 1860.
II. Il militarismo italiano, il cesarismo e il principio di nazionalità. - Contraddizione originaria del militarismo italiano. - Debolezza che ne è derivata. - Genesi e insuccesso delle conquiste affricane.
III. Povertà delle tradizioni militari italiane. – La guerra del 1859. – La dolcezza, il buon senso e lo scetticismo italiano.
IV. La decadenza della classe media. - Cause di questa decadenza. - Il malthusianismo francese e la prolificità italiana. - L'aumento dei bisogni e il brigantaggio bancario. - Il socialismo dei giovani e il proletariato intellettuale. - L'invasione della coltura straniera. – La conversione di E. De Amicis e il suo significato sociale.
V. La decadenza del militarismo e la crisi della classe media. - La vera debolezza del militarismo italiano.
VI. Passione della gioventù per gli studi economici. - Significato di questa passione. - Lo squilibrio tra la ricchezza e la coltura. - L'ingegno e la povertà. – Ciò che l'Italia fa e ciò che potrebbe fare.
VII. Il pensiero di Machiavelli. - I veri e i falsi pericoli dell'avvenire. - La missione dei giovani: una espiazione.

IX.
Il militarismo inglese e tedesco.
(pag. 371 a 400).

I. Bismarck e il militarismo prussiano. - Remissività della politica prussiana prima di Bismarck.
II. L'opinione pubblica tedesca, contraria alla guerra.
III. La Germania e l'egemonia europea. – La guerra contro il militarismo in Germania.
IV. Quanto spende l'Inghilterra in armi. – L'opinione pubblica inglese e la guerra.
V. La vita e la morale degli ufficiali inglesi. - La vita dei soldati inglesi. - L'esercito professionale e borghese.
VI. La classe media e il militarismo inglese e tedesco.
VII. La classe media e il militarismo francese. - La classe media e il militarismo italiano. – Gli eserciti dell'avvenire.

X.
Dal passato all'avvenire.
(pag. 401 a 458).

I. Le minoranze che creano la storia. - Origine e psicologia della cupidigia.
II. La cupidigia è la madre della guerra.
III. La guerra fu nel passato un affare. – La vera rivoluzione delle società moderne.
IV. Genesi e funzione della industria e commercio moderno. - In che modo essi si possa considerare come una guerra addolcita.
V. I nuovi conquistatori del mondo. – I mercanti inglesi e le loro avventure. - L'aumento dei bisogni nella civiltà moderna.
VI. Guerra implicata in questo aumento. - I suoi vincitori e i suoi vinti.
VII. Allargamento del tenor di vita in Italia, dopo il 1860. - La crisi che ne seguì. – Questa crisi è una vera sconfitta.
VIII. Popoli dominatori e popoli dominati nel mondo moderno. - Diversità della loro sorte.
IX. Il cesarismo e il protezionismo nei popoli europei. – La grande industria esportatrice nei paesi dominatori e il protezionismo nei dominati. – Significato del protezionismo. - Imitazione dei vincitori da parte dei vinti.
X. La sparizione progressiva della guerra. - Perchè l'Inghilterra e la Russia diventano pacifiche. - La rivoluzione sociale che si compie in Russia. – La società russa di adesso e quella di trent'anni addietro.
XI. Perchè gli Stati Uniti non fanno guerre. – Le lotte americane per il protezionismo e il libero scambio; per il monometallismo e il bimetallismo.
XII. Ragioni delle guerre europee di questo secolo. – L'Austria e il napoleonismo. – La guerra del 1870 e il militarismo.
XIII. L'equilibrio tra le idee e i fatti. - La guerra e la giustizia. - Perchè soffriamo? – La nuova storia della civiltà bianca.

LIRE QUATTRO. — UN VOLUME IN-16 DI 480 PAGINE — **LIRE QUATTRO.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

La CITTÀ MORTA,

TRAGEDIA DI **Gabriele d'Annunzio**

Un volume in carta di lusso: **Lire Quattro.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

QUINTA EDIZIONE

IL VAPORE E LE SUE APPLICAZIONI

MACCHINE A VAPORE, NAVI A VAPORE, LOCOMOTIVE E STRADE FERRATE, LOCOMOBILI.

DI **LUIGI FIGUIER**

Forma il TERZO volume delle **Meraviglie e conquiste della scienza,** *ossia* **Descrizione popolare delle invenzioni moderne**

Un volume di 708 pagine con 235 incisioni: **LIRE CINQUE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Bonsini-Pallavicini Carlo, *Gerente*.